

UNIVERSITÀ DELLA CALABRIA

DIPARTIMENTO DI **SCIENZE POLITICHE E SOCIALI**

Corso di Laurea Magistrale in
Sociologia Cooperazione e Sviluppo

'Tesi di Laurea'

The presentation of self in everyday life nelle istituzioni totaloidi

Relatrice

Prof.ssa Franca Garreffa

Candidato

Sergio Ferraro
matricola 238715

Anno Accademico **2024/2025**

Indice generale

Prologo 4
Introduzione 6
CAPITOLO UNO 8
I PROCESSI DI DISTRUZIONE E RICOSTRUZIONE DELL'INTERNATO 8
1.1. Le istituzioni totali nel pensiero di Erving Goffman 8
1.2. Il momento dell'ingresso in un'istituzione totale 9
1.3. "Nuovi Giunti" 11
1.4 Chi vigila e chi attende 12
1.5 Gli agenti socializzanti che costituiscono il network di relazioni 15
1.6 Le fonti come risorse per sopravvivere 17
1.7 Dalle note etnografiche e autoetnografiche 17
1.8 Cercare di non perdere la propria identità 18
1.9 Rappresentare sé stesso in un'ambientazione "particolare" 19
1.10 Comportamento e ambito territoriale 21
CAPITOLO DUE 24
IL POTERE INGLOBANTE DELL'ISTITUZIONE TOTALE 24
2.1. Il potere di controllo di un'istituzione totale 24
2.2 Il controllo di massa 26
2.3 Il controllo individuale nella mia esperienza a S. Maria Capua Vetere 27
2.4 La ribellione nei confronti dell'istituzionalizzazione 28
2.5 Un atto di ribellione che diventa patologia: il caso critico di Ivano 31
2.6 Atti di autolesionismo come forma di ribellione e di cura 32
CAPITOLO TRE 39
LA RICERCA ETNOGRAFICA E AUTOETNOGRAFICA 39
3.1 Dalle note etnografiche e autoetnografiche 39
3.2 Progettazione e programmazione di un'auto-esecuzione con azione razionale a uno scopo 43
3.3. Sul suicidio e sulla determinazione dell'agire: Durkheim e Weber in dialogo 46
3.4 Da fatto sociale a fatto sociale totale 48
3.5 L'analisi dei tre livelli di suicidio 53
3.6 Il concetto di funzione 55
3.6 L'arte di punire: la riforma 56
CAPITOLO QUATTRO 60
LA COSTRUZIONE SOCIALE DELLA REALTA' 60
4.1 Il pensiero di Berger e Luckmann 60
4.2 La fenomenologia come strumento per interpretare la realtà 63
4.3 Schutz e il concetto weberiano di Versteben (comprensione soggettiva) 64
4.4 La definizione di una situazione al tempo del covid 19 66
4.5 Approcci teorici, paradigmi e metodologie di ricerca empirica 66
4.6 Giddens, teoria della strutturazione: le pratiche sociali ordinate nel tempo e nello spazio 68
4.7 Riproduzione sociale 69
Conclusioni 71
BIBLIOGRAFIA 73

Prologo

L'incontro decisivo con The Presentation of Self in Everyday Life

All'origine di questo mio elaborato di tesi, avevamo stabilito insieme alla mia docente tutor il seguente titolo: "*Il suicidio come fenomeno sociale nell'istituzione totale (carcere). I meccanismi di distruzione e ricostruzione dell'internato".*

Stava andando tutto bene riguardo a come avevo immaginato di condurre questo studio nel mio pensiero sociologico ma a metà lavoro ho avuto un blocco. Questo blocco è emerso dopo che in una descrizione etnografica ho relazionato sul suicidio di Genny e su alcuni atti di autolesionismo come forma di ribellione messi in atto da altri compagni. Da lì in poi non sono più riuscito a proseguire. Mi sono reso conto di non avere più argomenti inerenti il suicidio o tentativi di togliersi la vita in carcere, vale a dire argomentazioni qualitative per una tesi di laurea e non numeri di tristi storie in cui in qualche modo fossi stato coinvolto, perché non eravamo interessati a una semplice statistica dei casi di suicidio avvenuti in carcere.

L'ansia affiorava, anche perché ero già a un buon punto del lavoro di tesi ma confrontandomi con la mia relatrice, la professoressa Franca Garreffa, abbiamo pensato di continuare a lavorare sul tema del suicidio ancorando le mie riflessioni al testo di Goffman, *The Presentattion of Self*. È stato illuminante: ho scoperto che dovevo raccontare me stesso nella vita di tutti i giorni all'interno di un'istituzione totale; avevo capito che The Presentation of Self aveva scelto di aiutarmi in questo lavoro di tesi. Ci tengo a sottolineare che il mio pensiero sociologico, già si identificava con il pensiero di Goffman e grazie a questo testo mi è risultato più facile continuare a lavorare a questo elaborato, riuscendo a distaccarmi quasi totalmente dal contesto in cui ci vivo da ventisei anni. Per distacco intendo un approccio "avalutativo": tramite questa categoria weberiana, ho cercato di comprendere il comportamento umano, compreso il mio, nell'agire sociale all'interno di un contesto totalizzante. I significati sottesi di tale comportamento emergevano nella vita sociale come un tessuto di relazioni elementari, automatismi, incontri casuali: un teatro del quotidiano dove la messa in scena è opera di internati che formano vere e proprie équipe teatrali e che si muovono in uno spazio scenico diviso tra ribalta e retroscena. The Presentation of Self offre a noi internati la possibilità e la consapevolezza di avere una qualità teatrale formidabile.

La posta in gioco è stata il successo nella presentazione di sé - e di me stesso - in una divisione fra retroscena (dove la rappresentazione di una routine viene preparata) e ribalta (dove la rappresentazione è presentata). In conclusione, gli internati non sono attori allo sbando, ma attori capaci di creare strategie selettive di adattamento, giorno dopo giorno, per la propria

sopravvivenza.

Questo approccio microsociologico rientra nel filone della cosiddetta "sociologia comprendente", che punta alla comprensione del comportamento umano e dei significati costruiti nell'interazione quotidiana *face-to-face*.

Ricordiamo che *The Presentation of Self,* grazie alla sua straordinaria acutezza descrittiva nel cogliere la complessità del sociale in atti minimi della vita quotidiana, fino ad allora trascurati dalla sociologia, ha fatto emergere significati sottesi del quotidiano molto importanti per la ricerca etnografica. Per Goffman, l'aspetto più importante della sua sociologia era l'osservazione. In tutti i suoi testi emerge proprio questo elemento, aspetto che mi è rimasto impresso e che cerco di applicare nella mia vita quotidiana. Ne è un esempio l'osservazione dei gesti quotidiani che, se interpretati con l'approccio goffmaniano, permettono di capirne i significati intenzionali in contesti particolari come il carcere.

Stamattina sono sceso all'ora d'aria: pioveva e, per ripararci, noi internati ci siamo posizionati sotto una piccola tettoia dove ci sono anche degli attrezzi per allenarsi. A un certo punto, un internato ha tirato fuori dalle tasche delle caramelle; eravamo in quattro e ci ha chiesto: «Volete una caramella?». Tutti abbiamo detto di sì, ma quando ci siamo avvicinati, a lui è caduta una caramella a terra: l'ha raccolta e l'ha offerta a me, mentre agli altri ha dato quelle che aveva tra le mani. Qual è stato il significato di questo gesto? Osservandolo con l'approccio goffmaniano, colui che mi ha offerto la caramella mi ha inserito in una specifica categoria, cosi come ha fatto con gli altri.

Questa è l'osservazione intesa da Goffman: usare la fenomenologia per esaminare i fenomeni e interpretarli nella maniera in cui gli attori li percepiscono nella loro "immediatezza": *posso solo suggerire che chi vuole combattere la falsa coscienza e destare la gente ai suoi veri interessi ha molto da fare, perché il sonno è molto profondo. Ed io non intendo fornirvi una ninna-nanna, ma semplicemente entrare furtivamente e osservare il mondo in cui la gente russa.* (Erving Goffman, *Frame Analysis: An Essay on the Organization of Experience*, 1974).

Introduzione

Oggetto della mia tesi sono i motivi principali che hanno indotto Genny al suicidio, Marcello a simularlo ed Ivano a commettere atti estremi di autolesionismo, come forma di ribellione.
Per condurre questo lavoro mi concentrerò in particolare sulla descrizione e l'analisi dei principali processi di distruzione e ricostruzione dell'internato, sul cambiamento di status e di ruolo all'interno dell'istituzione totale carcere e sulla rete di relazioni che gli internati costituiscono all'interno dell'istituzione per la propria sopravvivenza.
Le domande di ricerca alle quali ho cercato di rispondere con l'analisi sociologica sono state: perché Genny si è suicidato cosi terribilmente? Perché gli internati si suicidano o commettono atti di autolesionismo? Ed io, in quale contesto socio-culturale vivo o credo di vivere? Perché ho intrapreso gli studi di sociologia? Qual è il significato intenzionale che le persone ristrette danno alle propri azioni? Quali sono stati i principali processi di trasformazione della mia vita dal momento del mio arresto, avvenuto 26 anni fa, fino a oggi? In che modo l'istituzione totale in cui mi trovo mi sta trasformando.
La mia è una ricerca etnografica e auto-etnografica. Si tratta, cioè, di una particolare forma di etnografia. Se con il termine etnografia si intende il metodo di chi, principalmente attraverso l'osservazione partecipante scrive di una determinata cultura, tentando di comprenderla attraverso un processo di immedesimazione, l'auto-etnografia è l'etnografia di colui che è già parte della cultura che vuole studiare e comprendere: *in una fusione completa tra la vita del ricercatore e il <campo>: l'autoetnografia (che oggi diremmo evocativa), o etnografia introspettiva* (Ellis in Gariglio, 2025).
La ricerca parte dall'ipotesi che il percorso di vita di un individuo sia segnato da continui processi di socializzazione, che nel contesto carcerario assumono la forma di una risocializzazione forzata. L'ingresso in carcere, inteso come *istituzione totale* (nel senso di Erving Goffman), comporta una rottura radicale con l'identità precedente**,** determinando processi di distruzione e ricostruzione del sé. In particolare, la detenzione produce una disgregazione dei valori e delle norme precedenti, imponendo l'apprendimento di una nuova cultura coercitiva. Questo passaggio implica una trasformazione dello status: da individuo libero, capace di interpretare molteplici ruoli sociali, a internato, soggetto a una ridefinizione imposta della propria identità, fino a una condizione assimilabile a una "morte civile".
Nel mio caso, i gruppi religiosi e i gruppi legati all'istituzione scolastica prima, e a quella universitaria poi, costituiscono i principali agenti di questo nuovo processo di risocializzazione, successivo a quello che avevo già vissuto entrando in un clan criminale.

Dunque, il carcere, in quanto *istituzione totale* si configura come uno spazio sociale separato dal mondo esterno, caratterizzato da una forte capacità di ridefinizione e appropriazione dei ruoli degli individui internati. All'interno di tale contesto, la vita quotidiana si struttura attraverso pratiche e rituali che svolgono una funzione centrale nei processi di adattamento. In particolare, i riti di iniziazione contribuiscono alla trasmissione della cultura coercitiva dell'istituzione, favorendo la trasformazione dello status sociale del soggetto e l'interiorizzazione di nuove norme e valori. Si ipotizza, pertanto, che specifici attori e contesti interni al carcere, nel mio caso particolare come già detto i gruppi religiosi e le istituzioni educative (scolastiche e universitarie), possano configurarsi non solo come agenti fondamentali di una risocializzazione secondaria, ma anche come fattori capaci di incidere in maniera significativa sulla rielaborazione dell'identità individuale anche in continuità o in discontinuità con precedenti esperienze di socializzazione, incluse quelle maturate in contesti criminali.

La tesi è divisa in quattro capitoli. Nel primo capitolo spiego perché l'elemento essenziale dell'istituzione carcere sia quello di trasformare i soggetti che vi entrano in "oggetti funzionali" all'istituzione stessa; analizzo, inoltre, i principali processi di distruzione e ricostruzione dell'internato.

Nel secondo capitolo mi concentro sull'analisi del potere di controllo che l'istituzione esercita sugli internati e sui significativi processi di trasformazione che avvengono in virtù di esso. Questo capitolo si concluderà con alcuni racconti etnografici e autoetnografici: il mio primo accesso in carcere e i primi rituali di accesso alle organizzazioni strutturate.

Nel terzo capitolo descrivo e analizzo nel dettaglio le relazioni che si formano in questo contesto estremo e la capacità degli internati di creare strategie selettive di adattamento giorno dopo giorno, per la propria sopravvivenza mentale, fisica e culturale.

Nel quarto capitolo, infine, parlo delle mie risocializzazioni carcerarie: dall'apprendimento della cultura del carcere, fino all'ingresso nei gruppi di rieducazione legati all'obbligo scolastico, al diritto alla Cultura e all'accesso all'università.

CAPITOLO UNO

I PROCESSI DI DISTRUZIONE E RICOSTRUZIONE DELL'INTERNATO

1.1. Le istituzioni totali nel pensiero di Erving Goffman

Nella società vi sono tipi diversi di istituzioni, alcune delle quali agiscono con un potere inglobante, seppure discontinuo, più penetrante di altre. Questo carattere inglobante o totale è simbolizzato nell'impedimento allo scambio sociale e all'uscita verso il mondo esterno, spesso concretamente fondato nelle stesse strutture fisiche dell'istituzione: porte chiuse, alte mura, filo spinato, rocce, corsi d'acqua, foreste. Queste istituzioni che Goffman chiama "istituzioni totali" sono ragruppate in cinque categorie: istituzioni nate a tutela di incapaci non pericolosi (istituti per ciechi, vecchi, orfani o indigenti); luoghi istituiti a tutela di coloro che, incapaci di badare a sé stessi, rappresentano un pericolo, anche se non intenzionale per la comunità (sanatori per tubercolotici, ospedali psichiatrici e lebbrosari); istituzioni totali atte a proteggere la società da ciò che si rileva come un pericolo intenzionale nei suoi confronti e dove il benessere delle persone segregate non risulta la finalità dell'istituzione che segrega (prigioni, penitenziari, campi per prigionieri di guerra, campi di concentramento); istituzioni create al solo scopo di svolgervi una certa attività, che trovano la loro giustificazione sul piano strumentale (furerie militari, navi, collegi, campi di lavoro, piantagioni coloniali e grandi fattorie, queste ultime guardate naturalmente dalla parte di coloro che vivono nello spazio riservato ai servi). Infine, vi sono le organizzazioni definite come "staccate dal mondo" che però hanno anche la funzione di servire come luoghi di preparazione per religiosi (abbazie, monasteri, conventi ed altri tipi di chiostri). Una suddivisione delle istituzioni totali così formulata non è esauriente per uno studio analitico dell'argomento che desidero affrontare, essa ci offre però una definizione significativa, un punto di partenza: *in alcune istituzioni si svolgono attività dalle quali viene sancita la condizione sociale di coloro che ne fanno parte, il che può essere più o meno gradito. Altre invece consentano il raggrupparsi di persone allo scopo di svolgere un tipo di attività ricreative da loro scelte, sfruttando il tempo rimasto libero da attività impegnative*[1].

Caratteristica principale delle istituzioni totali può essere ritenuta la rottura delle barriere che abitualmente separano questa tre sfere di vita: tutti gli aspetti della quotidianità si svolgono

1 Goffman E., 1961, *Asylums*, Einaudi, Torino.

nello stesso luogo e sotto la stessa unica autorità; ogni fase delle attività giornaliere si svolge a stretto contatto di un enorme gruppo di persone, trattate tutte allo stesso modo e obbligate a fare le medesime cose. Infine, le diverse fasi delle attività giornaliere sono rigorosamente schedate secondo un ritmo prestabilito, imposto dall'alto da un sistema di regole formali esplicite e da un corpo di addetti a vigilare alla loro esecuzione. Per ultimo, le varie attività forzate sono organizzate secondo un unico piano razionale, appositamente designato al fine di adempire allo scopo ufficiale dell'istituzione. Il fine principale delle istituzioni totali è di "manipolare" molti bisogni umani per mezzo del controllo di intere masse di persone[2].

Dopo questa introduzione goffmaniana del concetto di istituzione totale, mi concentrerò in particolar modo su un'analisi microsociologica del carcere come istituzione totale e sui meccanismi di distruzione e ricostruzione dell'internato.

In questo viaggio nel carcere come istituzione totalitaria, sarò osservatore ed osservato nello stesso tempo. Questo "privilegio" deriva dal fatto che sono "internato" usando una terminologia goffmaniana, da 25 anni ininterrotti in questa istituzione totale.

1.2. Il momento dell'ingresso in un'istituzione totale

Elemento essenziale dell'istituzione carcere è quello di trasformare i soggetti che vi entrano in "oggetti funzionali" all'istituzione stessa. Questo avviene tramite un elemento essenziale delle istituzioni di natura coercitiva che io ho identificato in processi di ri-socializzazione che per i casi di estrema coercizione tendono a distruggere l'individuo, azzerandolo (separandolo) quasi del tutto dai suoi comportamenti precedentemente acquisiti nelle fasi di socializzazione primaria e secondaria[3] , per poi ricostruirlo con comportamenti e valori che ha *interiorizzato* in virtù di questi meccanismi risocializzanti che tendono a distruggere l'internato.

La norma che applica il carcere come istituzione è che il soggetto che vi entra deve perdere tutte le componenti della sua persona: cosi come ci si spoglia degli abiti, usando una metafora, per poi acquistarne altri, che sono funzionali all'istituzione il rituale è sempre lo stesso, senza nessuna importanza se è colpevole o innocente, se ha commesso un furto, una rapina o un omicidio.

Ho citato le categorie concettuali di rituale perché servono appunto a ricostruire la cultura di

2 Goffman E., 1961, *Asylums*, Enaudi, Torino.

3 Ferraro S., 2023, *Processi di risocializzazione dal clan al carcere. Due percorsi estremi e paralleli,* Rubbettino, Soveria Mannelli.

una persona attraverso dei riti di passaggio che Van Gennep[4] classifica in azzeramento o iniziazione, transazione e aggregazione.

L'azzeramento è un vero e proprio sgretolarsi di norme e valori di riferimento. Tutte quelle abitudini (valori, usanze, consuetudini...) che una persona ha interiorizzato nel corso delle fasi socializzanti vengono sostituite dalle nuove. La transazione è un momento nel quale l'attore che sta transitando si sente indefinito: l'internato è sollecitato a commettere atti autolesionisti per il forte e drastico cambiamento e, nei casi più estremi, tende al suicidio (quello irrazionale). L'aggregazione è la fase finale che racchiude i tre processi e che determina l'ingresso dell'internato in una nuova cultura (coercitiva) con un nuovo status sociale.

Questo approccio teorico di Van Gennep, contestualizzato all'interno dell'istituzione carcere, è un eccellente strumento per spiegare i meccanismi di distruzione e ricostruzione dell'internato, che io stesso ho sperimentato sulla mia persona, essendo internato da un quarto di secolo. In molti casi di suicidio all'interno del carcere si potrebbe individuare la causa proprio in questi fortissimi processi risocializzanti.

Più avanti spiegherò alcuni casi di suicidio avvenuti in carcere, la cui natura è stata tutt'altra che irrazionale o spinta da momenti di follia. Una vera e propria "azione razionale rispetto a uno scopo" utilizzando le categorie weberiane[5].

Al momento dell'entrata in carcere la persona non è più libera di agire secondo il proprio diritto "naturale", ma è obbligata ad assumere quei comportamenti coercitivi, fatti di regole funzionali al carcere. Questo per far scattare quel meccanismo sopra citato chiamato risocializzazione, al cui interno avviene il disgregarsi di norme e valori precedentemente acquisiti, proprio tramite quei riti di passaggio, non dissimile da quanto subito da Bruno Bettelheim, internato nei campi di concentramento nazisti. Il primo elemento che viene annullato all'internato è il suo nome di battesimo, primissimo distacco dalla vita quotidiana: egli non sente più pronunciare "Sergio", come nel mio caso, se non dagli altri internati; gli agenti di Polizia, gli educatori, psicologi e tutti i membri dell'istituzione, compreso lo staff medico- infermieristico, pronunciano solo il cognome. Questo elemento viene affrontato da Goffman in Asylums, proprio per spiegare i primissimi momenti di esclusione, una violenza mascherata. Proprio come recita il sottotitolo di Asylums: i meccanismi di esclusione e di violenza. Anche se in tanti casi ai quali io personalmente ho assistito, quando un detenuto più particolare, (spinto alla violenza, rigetto culturale verso la divisa della Polizia, non propenso

4 Van Gennep A., 2002, *I riti di passaggio*, trad. it. Torino, Bollati Boringhieri.
5 Cfr. L'idealtipo Max Weber.

all'istituzionalizzazione), viene in un certo modo "assecondato", ma questo avviene solo per avere il controllo su di sé in un modo diciamo umano[6].

1.3. "Nuovi Giunti"

Il momento più significativo e pericoloso di ingresso in una istituzione totale coincide con la locuzione "Nuovi Giunti" che sta a significare nella cultura carceraria quel momento di rottura della barriera che separa quei comportamenti quotidiani di qualsiasi attore che svolge una vita normale (lavoro, gioco, ambienti sociali e ricreativi, famiglia), con l'entrata in un'istituzione totale che ha delle regole rigorosamente coercitive. Per far sì che in questo passaggio l'attore superi dei "test-fase", che sono articolati in varie visite, con vari specialisti, psicologi, psichiatrici, assistenti sociali, educatori, tutti professionisti che cooperano sia per la tutela dell'internato che per una sua identificazione sociale, ossia, appartenente a gruppi criminali, gruppi politici eversivi, terroristici, cani sciolti, tossici dipendenti, presunte malati con patologie trasmissibili etc.

Praticamente è un vero e proprio rituale di iniziazione complesso fatto di riti di natura culturale e religiosa che permettono al partecipante "l'uscita da uno status in funzione dell'entrata in uno status diverso, talora in modo radicale, dal precedente" (Van Gennep). L'internato viene sottoposto prima alla registrazione nel sistema Penitenziario chiamato AFIS, acronimo di Automated Fingerprint Identification System, Sistema automatizzato di identificazione delle impronte. Da questo momento in poi, l'internato è schedato, ufficialmente stigmatizzato.

Successivamente alla registrazione automatizzata, man mano si incomincia ad avere una conoscenza più dettagliata dell'internato, per sapere dove ubicarlo, ossia in quale circuito detentivo verrà assegnato fisicamente: quello dell'A.S. Alta Sicurezza dove vi sono internati, presunti appartenenti a organizzazioni mafiose o terroristiche, o al circuito M.S. Media Sicurezza dove sono internate persone che hanno commesso reati che non sono riconducibili alle associazioni sopra citate, tipo: furti, rapine, piccoli spacci, reati che vengono identificati in microcriminalità. Poi c'è un'altra categoria di internati: violentatori, collaboratori di giustizia o ex collaboratori, chi ha commesso reati di maltrattamento nei confronti dei propri familiari, reati di pedofilia; queste tipologie di reati hanno un circuito proprio "circuito dei protetti" oppure li possiamo stigmatizzare[7] in circuiti staccato dal mondo[8].

6 Goffman E., 1961, *Asylums*, p.112.
7 Goffman E. 1963, *Stigma. Note sulla gestione dell'identità degradata*, Ombre corte, Verona.
8 Goffman E., 1961, Asylums, p.35.

Come si può notare, anche all'interno di un'istituzione carcere, vi è una vera e propria stratificazione sociale, dove ognuna di queste categorie viene posizionata in un unico contesto spaziale.

1.4 Chi vigila e chi attende

Come già spiegato, il carcere è un'istituzione totale che tende a "controllare" e a "manipolare" gli internati nella loro vita quotidiana sotto un aspetto "negativo" ma anche per il continuo vigilare sugli stessi, sia per assicurare all'istituzione esigenze di sicurezza, e sia per la tutela degli internati, coloro che attendono.

Nel carcere c'è un continuo controllo sui condannati avente una duplice funzione: evitare che avvengano evasioni, litigi, atti di ribellione, e intervenire tempestivamente nei confronti di chi compie atti autolesionistici o ancor peggio togliersi la vita.

La vigilanza quotidiana è un elemento estremamente distruttivo, per il semplice motivo che toglie quel momento di privacy agli internati nella loro vita quotidiana all'interno di una istituzione totale caratterizzata da controlli che hanno l'effetto di "infantilizzare" l'internato, per spersonalizzarlo e farlo adattare a quel tipo di quotidianità, anche nei momenti più intimi, più personali e più dolorosi. E proprio in questi momenti che si presenta un'entità non umana di chi "attende".

Tra le mie esperienze estremamente traumatiche che hanno morfologicamente cambiato il mio modo di vedere il mondo e di conseguenza la mia profonda introspezione sociologica autoetnografia evocativa, è stata la morte dei miei genitori.

Questo evento mi ha provocato una grandissima sofferenza interiore che a sua volta ha innescato in me un profondo e radicale ravvedimento:

l'ultima e più radicale forma di riflessività etnografica è quella che giunge fino a prevedere la fusione completa tra la vita del ricercatore e il "campo", ovvero l'autoetnografia (che oggi diremmo evocativa), o etnografia introspettiva[9].

Questa fusione completa tra le mie due vite vissute, quella da criminale e quella da studente di sociologia, mi ha fatto comprendere che quel dolore causatomi dalla morte dei miei genitori, mi è stato indotto da un male incurabile, che si è posto come agente esterno al mio nucleo familiare, facendomi imbattere in una profonda autoanalisi e auto-riflessione che mi ha scatenato la comprensione del male indotto ad altre persone, plagiandomi del tutto.

Erano gli anni 2016-2017, quando vengono a mancare mio Padre e mia Mamma. Quest'evento

9 Bochner A.P., 2002 in C. Ellis (a cura di), *Etnographically speaking*, Walnut Creek, CA, AltaMira Press.

è stato tanto drammatico perché mi ha fatto perdere l'orientamento, quel punto di riferimento che qualsiasi essere umano ha per natura sin dal momento della nascita. Proprio in questo momento si è presentato colui che "attende": in quel momento ho sentito un'entità sconosciuta, non umana, ho provato la sensazione che qualcosa mi osservava, quel qualcosa che ho percepito in quel momento stava aspettando la mia ultima decisione.

In quel momento è balzata davanti ai miei occhi tutta una scena della *distruzione del sé* già vista, già vissuta e contemplata, mi riferisco al gesto estremo di Genny

Il sé non è qualcosa di organico che abbia una sua collocazione specifica, il cui principale destino sia quello di nascere, maturare e morire, è piuttosto un effetto drammaturgico che emerge da una scena che viene rappresentata[10].

La logica conseguenza di questa posizione teorica è la sua marcata componente antipsicologica. Se durkheimianamente prima viene la società e poi l'individuo, se il self non è inerente alla persona, ma emerge da una situazione sociale, è inutile cercarlo all'interno della persona stessa: "è meglio cominciare a lavorare dall'esterno dell'individuo verso l'interno, che viceversa"[11].

Come afferma Goffman, è possibile distanziarsi dall'immagine del self proiettata in un ruolo solo perché abbiamo a disposizione altri ruoli che permettono di colorire espressivamente le nostre "rappresentazioni" con messaggi incongrui rispetto ad una prestazione di ruolo eseguita alla lettera (cioè, l'identità non nasce dal contrasto tra individuo e società, ma dal contrasto tra diversi ruoli, tra diverse sfere sociali). Quando questi ruoli vengono azzerati coercitivamente, anche la persona viene azzerata, una persona senza ruoli è una persona senz'anima, una persona "annientata" che non ha identità. Il sé e il self non esistono più, o ancor peggio, esistono tramite dei numeri che hanno dei significati specifici in contesti dove l'organizzazione sociale è tremendamente controllata, per far sì che i ruoli che si creano all'interno di essa vengano azzerati dal contesto stesso. Voglio introdurre una breve autoetnografia di Primo Levi, prigioniero nei lager nazisti. "*Se questo è un uomo*" è un'opera memorialistica di Levi scritta tra il dicembre 1945 ed il gennaio 1947, quando Levi era internato nel campo di concentramento di *Auschwitz.*

"Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no".

10 Goffman E., 1969, *La vita quotidiana come rappresentazione,* il Mulino, Bologna, p. 288.
11 Ibidem.

Il racconto del secondo e del terzo capitolo di questo testo ha sollecitato la mia riflessione sociologica, facendomi imbattere in momenti epifanici. Levi spiega come ha inizio la distruzione della persona e dell'identità per mezzo dei riti di iniziazione, che avvengono su ciascun internato. Questi riti di iniziazione consistono nell'assegnazione di numeri tatuati sul corpo degli internati, un simbolo che ha un significato specifico. Levi era il numero 174517, che costituisce la sua nuova identità con decorrenza immediata. Si tratta di un'identità carica di significati fin dall'inizio. Tramite quelle cifre è possibile stabilire provenienza e grado di anzianità dei vari internati.

Dal punto di vista dell'interazionismo simbolico, l'organizzazione sociale è una struttura nella quale le unità che agiscono sviluppano le loro azioni. Le rappresentazioni strutturali, come la "cultura", i "sistemi sociali", la "stratificazione sociale", o i "ruoli sociali", pongono condizioni alle loro azioni ma non la determinano. Le persone, cioè le unità che agiscono, non agiscono verso la cultura, la struttura sociale o cose simili, ma solo verso delle situazioni. L'organizzazione sociale entra in azione solo in quanto condivide le situazioni nelle quali la gente agisce, e in quanto fornisce specifici gruppi di *simboli* che la gente usa per interpretare le proprie situazioni[12].

Come si può ben comprendere, l'approccio interazionista ci dà una spiegazione molto specifica dei simboli che corrispondono a determinati significati in certe situazioni sociali, anche se queste situazioni sono estremamente totalitarie come i campi di concentramento nazisti, o il carcere dove io stesso posso confermare questa posizione teorica.

Il momento epifanico al quale mi riferivo prima, è proprio nei rituali che già ho affrontato con il conseguimento della mia tesi di laurea triennale e anche in questo elaborato di tesi. Cosi come Levi ha spiegato la sua "risocializzazione" nel campo di concentramento di *Auschwitz,* che dalla mia analisi sociologica è la massima rappresentazione di una istituzione totale, dove all'interno di essa gli internati perdevano tutto quello che era umano, persino la speranza, anche nella mia fase risocializzante all'interno dell'istituzione carceraria, sono diventato un numero, o meglio dire, una matricola: la mia persona viene distrutta e nello stesso tempo ricostruita con un'identità matricolata: FF040100225. Questo sono io, incarnato in una matricola, registrato nel sistema automatizzato delle impronte digitali chiamato "*Sistema AFIS*": Automated fingerprint identification System.

Un'altra aspetto molto importante che Levi ha spiegato nella sua fase risocializzante è stato quando ha parlato della distruzione sociale. Levi spiega "quando un individuo viene

12 Blumer H. 2008, *Interazionismo simbolico,* il Mulino, Bologna, pp.122 – 123.

coercitivamente estirpato dal proprio gruppo di appartenenza, perde quell'identità sociale che lo colloca all'interno di un determinato gruppo che ha una propria moralità": quei comportamenti, valori, consuetudini che costituiscono e rappresentano l'agire sociale del gruppo stesso.

Le rappresentazioni sono composte da azioni, una società è vista come un insieme di persone che incontrano la varietà di *situazioni* loro imposte dalle condizioni di vita, cosi come i gruppi. Queste *situazioni* sono formate da azioni comuni nelle quali i partecipanti devono coordinare le loro azioni reciproche. Ognuno lo fa interpretando le azioni degli altri e, a sua volta, indicano agli altri cosa dovrebbero fare. Le azioni comuni, costituite grazie a questo processo di interpretazione e definizione, hanno un futuro. Di solito il carattere di un'azione comune è evidenziato anzitutto dal fatto che i partecipanti la interpretano in modo analogo, il che le assegna regolarità, stabilità e ripetitività.

Anche questa spiegazione delle rappresentazioni composte da azioni, ci facilità a comprendere quanto siano limitate le proprie azioni in un contesto totalitario – istituzionalizzato, più sono limitate le azioni umane, e più vengono a mancare le relazioni che si creano tramite le proprie azioni.

1.5 Gli agenti socializzanti che costituiscono il network di relazioni

Quando l'agire sociale è limitato per mezzo dei controlli quotidiani, l'individuo perde quella libertà di avere la propria identità intesa come sistema dei modelli interiorizzanti di un individuo.

È anche vero che noi attori sociali siamo dotati di predisposizioni che acquisiamo nel tempo e nello spazio: i cosiddetti habitus, ossia quelle *disposizioni durevoli* che sono venute formandosi nell'esperienza pratica della vita sociale e che si presentano al tempo stesso come determinazioni *strutturate,* in quanto risultato dell'agire storico e delle interrelazioni dei soggetti, e *strutturanti,* in quanto generano e organizzano le pratiche e le rappresentazioni individuali e collettive, delimitando, nelle situazioni storico-sociali concrete, il campo delle effettive possibilità di pensiero e di azione.

Se il concetto di *habitus* non sembra introdurre niente di nuovo rispetto ai modelli interiorizzanti di Parsons o alle tipizzazioni di Schutz, il merito di Bourdieu (1980; 1987) è aver sottolineato che il rapporto soggetto-struttura deve essere interpretato secondo una *circolarità* di effetti reciproci tra le due dimensioni, senza che possa essere individuato un rapporto causa-effetto in un'unica direzione. Su questa base, Bourdieu sviluppa le sue analisi

dei fenomeni concreti, utilizzando il concetto di campo, individuando l'insieme di elementi strutturali, culturali e soggettivi che, all'interno di un determinato contesto sociale, interagiscono tra loro, dando vita alle *procedure* o alle azioni praticate attraverso cui viene costruendosi una *particolare realtà sociale* che Bourdieu definisce spazio sociale.

Lo spazio sociale è un ambito di *relazioni* costituito principalmente in base a tre dimensioni fondamentali: il capitale, ovvero l'insieme delle risorse economiche, culturali e sociali disponibili nel contesto particolare considerato; la struttura specifica assunta, di volta in volta, da detto capitale, il tempo, ovvero la particolare evoluzione delle due dimensioni precedenti.

Lo spazio sociale è una rappresentazione astratta, un punto di osservazione che permette non solo allo scienziato sociale, ma anche agli stessi attori sociali, di cogliere le diverse componenti nella situazione sociale concreta[13].

Da questa osservazione teorica di Bourdieu, cercherò di descrivere e analizzare lo spazio sociale dove si svolge la vita quotidiana di un internato e le relazioni che si creano all'interno di esso.

Lo spazio sociale all'interno di un contesto totale è estremamente povero di capitale. Quel capitale sopra esposto è ridimensionato da vari aspetti: dal contesto totalizzante, che per sua natura tende a controllare ogni attore che per qualsiasi motivo entra a farne parte, qualunque sia il suo status sociale. Le relazioni che si instaurano con degli agenti esterni, ad esempio con i volontari del terzo settore che vengono all'interno dell'istituzione proponendo corsi di formazione di vario tipo, anche se la frequentazione da parte dei detenuti è molto sporadica. Il vero capitale che circola all'interno dell'istituzione carceraria sono i docenti che insegnano in questi contesti e che costituiscono gli agenti di socializzazione che trasmettono agli internati l'istruzione sotto forma di "educazione". Dico questo, perché il 95% della popolazione detenuta è "descolarizzata", e dalla mia esperienza quasi trentennale all'interno del sistema penitenziario, chi insegna all'interno di un contesto come questo incontra alcune difficoltà rispetto a un contesto "libero" perché gli alunni internati sono tutti adulti, con una propria veduta del contesto dell'istruzione, opposta agli alunni che frequentano un istituto superiore o l'università in età corrente. Essendo adulti che provengono da contesti estremamente sub culturali come me, la mia analisi è etnografica e autoetnografica.

La visione dei miei racconti è influenzata dal comportamento e pensiero riconducibili ai valori del mio passato gruppo di appartenenza e non a quelli della società libera che opera in un perimetro di legalità.

13 Bourdieu P., *Le regole dell'arte. Genesi e struttura del campo letterario,* Torino, Einaudi, 1980.

Dal mio punto di vista il contributo più significativo del reinserimento dell'internato come parte integrante della società è ascrivibile proprio all'istituzione scuola e universitaria grazie anche alla professionalità e umanità dei nostri docenti.

1.6 Le fonti come risorse per sopravvivere

All'interno dell'istituzione carceraria, la linfa per la sopravvivenza è legata alla capacità di ogni attore di creare un proprio *network di relazioni* che si instaurano all'interno del sistema carcerario perché senza relazioni non si costituisce un sistema sociale.

Nel caso della sociologia, a formare l'oggetto proprio di analisi sono le interazioni tra gli attori sociali (cooperazione, conflitto, potere, ecc.…) e i processi di costruzione della realtà sociale in quanto costitutivi di unità sociali (gruppi, organizzazioni, istituzioni, sistemi sociali), nel loro rapporto con le forme di mediazione simbolica (linguaggio, rappresentazioni, valori, norme, istituzioni) e con i condizionamenti strutturali dell'ambiente naturale e sociale[14].

Quindi, senza interazioni non possono formarsi i "ruoli", e senza i ruoli non possiamo avere una posizione sociale in un qualsiasi posto, anche nelle istituzioni totali dove ogni attore perde la propria "*maschera".* Probabilmente non è un caso che la parola 'persona' nel suo significato originale, volesse dire *maschera*[15]. Questo implica il riconoscimento del fatto che ognuno sempre e dappertutto, più o meno coscientemente, impersona una parte ed è proprio in questi ruoli che ci conosciamo gli uni con gli altri, ed è in questi ruoli che conosciamo noi stessi. Questa *maschera* rappresenta il concetto che ci siamo fatti di noi stessi, il ruolo di cui cerchiamo di essere all'altezza; questa *maschera* rappresenta il nostro vero "io", l'io che vorremmo essere.

Alla fine, la conoscenza del nostro ruolo diventa una seconda natura e parte integrante della nostra personalità. Entriamo nel mondo come individui, acquistiamo un carattere e diventiamo persone[16].

1.7 Dalle note etnografiche e autoetnografiche

Dicembre 2025: grazie a Cristian, da oggi, dopo che sono trascorsi tre anni dal mio trasferimento dal carcere di Catanzaro, dove ho conseguito la laurea in sociologia e prima

14 Crespi F. 2002, *Il pensiero sociologico,* il Mulino, Bologna, p.12.
15 Goffman E.,1969, *La vita quotidiana come rappresentazione,* il Mulino, Bologna, p.31.
16 Ivi.

ancora sono stato nominato "tutor pari interno", ho iniziato a indossare una mia vecchia *maschera,* impersonando una parte con un ruolo ben definito e grazie a questo ruolo presentatosi sotto forma di linfa vitale, ho iniziato a riconoscere me stesso[17].

Cristian, come me, è internato qui a Spoleto ma originario di Roma. Attualmente è iscritto al corso di laurea triennale in "Scienze dell'educazione" presso l'università di Perugia, sogna di diventare educatore per aiutare i ragazzi del suo quartiere Tor Bella Monaca a non intraprendere strade che danno tutto e subito per poi portare all'autodistruzione, come le strade che abbiamo scelto da ragazzini io e Cristian.

All'interno del corso di laurea è previsto l'esame "*Fondamenti di Sociologia*" e qui entra in azione "la mia vecchia maschera".

Io e Cristian ci siamo conosciuti giù alle scuole, ovvero le scuole all'interno del carcere dove gli internati sono iscritti ai vari indirizzi di scuola media superiore. Cristian stava concludendo il quinto anno dell'alberghiero, mentre io frequentavo solo le classi dove c'era l'insegnante di inglese, la professoressa Giorgia, che mi sosteneva da tutor in virtù dell'esame che dovevo superare in questo corso di laurea "English for Academic Writing". Grazie al suo sostegno ho superato tale esame.

Come si può comprendere, sono riuscito a superare l'esame di inglese grazie alle relazioni e all'interazione sociale che sono riuscito a formare all'interno dell'istituzione totalitaria, non è il capitale di cui parla Bourdieu, ma un capitale di solidarietà e di reciprocità. Capitale identico a quello che si forma all'interno dei gruppi e medesimo di quello che si è formato tra me e Cristian[18] [19].

Come più volte ho riportato in questo elaborato, il carcere è un'istituzione totale che controlla l'individuo fino a rompere automaticamente lo schema dei ruoli e per questo motivo che avviene la "spoliazione" dei ruoli[20] neutralizzata però dalla capacità di ogni internato di creare un proprio network di relazioni, dove all'interno di essa ogni attore recita dei propri ruoli.

1.8 Cercare di non perdere la propria identità

Come affermato da Goffman "entriamo nel mondo come individui, acquistiamo un carattere e diventiamo persone". Questo modo di identificare un individuo nel carattere prima, e successivamente nella persona, per quanto mi riguarda, mi aiuta nella comprensione.

17 Ibidem.
18 Coleman J.S., 1988, "Social Capital in the Creation of Human Capital." *American Journal of Sociology,* 95–120.
19 Pizzorno A. 2001, Perchè si paga il benzinaio, in Bagnasco A.et al. (a cura di), *Il capitale sociale,* il Mulino, Bologna.
20 Goffman E.1969, *La vita quotidiana come rappresentazione,* il Mulino, Bologna, p.45.

Nel suo significato originale la parola persona vuol dire *maschera.* Qualunque individuo, da persona, indossa una maschera che ci consente di "recitare" vari ruoli all'interno della società e di acquisire altrettante identità in virtù dei ruoli che impersoniamo.

Da quando ho iniziato a indossare questa mia vecchia "maschera" di tutor mi sento meno "annientato" dal contesto totalitario, ho iniziato a riconoscermi in un'identità che avevo perso da anni. Le lezioni quotidiane di sociologia che faccio a Cristian, mi stanno permettendo di rappresentare me stesso.

Userò la parola «rappresentazione>> per indicare tutta quell'attività di un individuo che si svolge durante un periodo caratterizzato dalla sua continua presenza dinanzi a un particolare gruppo di osservatori e tale da avere una certa influenza su di essi. Sarà opportuno classificare come «facciata» quella parte della rappresentazione dell'individuo che di regola funziona in maniera fissa e generalizzata allo scopo di definire la situazione per quanti la stanno osservando[21].

La facciata costituisce l'equipaggiamento espressivo di tipo standardizzato che l'individuo impiega intenzionalmente o involontariamente durante la propria rappresentazione.

È opportuno differenziare e denominare le parti tipiche della facciata.

Anzitutto c'è l'ambientazione che comprende il mobilio, gli armamenti, l'equipaggiamento fisico: tutti quei dettagli di sfondo che forniscono lo scenario e gli arredi per quelle improvvisazioni di azioni umane che vi hanno luogo dentro, davanti e sopra. In termini di spazio un'ambientazione tende ad essere ferma e quindi coloro che se ne servano come parte integrante della loro rappresentazione, non possono cominciare la loro azione fintanto che non si trovano nel luogo appropriato e devono terminarla entro quei medesimi confini[22].

1.9 Rappresentare sé stesso in un'ambientazione "particolare"

Usando il termine ambientazione per riferirmi alle parti sceniche di un equipaggiamento espressivo, possiamo usare il termine «facciata personale» per riferirmi a quegli altri elementi dell'equipaggiamento espressivo che identifichiamo strettamente con l'attore. Fra gli elementi che compongono la facciata personale citerò alcuni dei quali ho percepito che gli altri mi hanno attribuito durante le lezioni di sociologia che ho fatto a Cristian giù alle scuole: il vestiario, il sesso, l'età, l'aspetto, il portamento, il modo di parlare, l'espressione del viso, i gesti della persona. Questi strumenti semantici, incluse le caratteristiche razziali, sono

21 Ivi, p. 33.
22 Goffman E.1969, *La vita quotidiana come rappresentazione,* il Mulino, Bologna, p.34.

generalmente fissi e non variano nel tempo, né da una situazione ad un'altra; altri, invece, sono relativamente mobili e transitori – come le espressioni del viso – e possono variare durante *l'azione* e da un momento all'altro. Infatti, alcuni di questi strumenti semantici mi sono stati riconosciuti come "attributi personali ed attributi strutturali"[23] da coloro che hanno osservato e assistito le lezioni che ho fatto a Cristian. In particolare: la variazione dell'espressione del viso, il vestiario e il modo di parlare.

Come si può comprendere, nelle lezioni di sociologia che ho prestato a Cristian, quello che è emerso in particolar modo, sono stati i fattori fisici: l'espressione del viso, l'abbigliamento, il modo di parlare, questi aspetti sono stati dei veri e propri strumenti semantici che gli altri hanno usato inconsapevolmente per identificare il mio ruolo in quel preciso istante. Alcuni commenti dei presenti che hanno identificato nella mia persona alcuni di questi strumenti semantici: "dove vai vestito in quel modo Sergio?"; questo commento è stato il primo che ho sentito quando sono uscito dalla cella per recarmi giù alle scuole, per fare le lezioni a Cristian. Questo perché, di solito noi internati, nella vita quotidiana indossiamo sempre dell'abbigliamento comodo, come una tuta felpata e in quell'occasione, invece, indossavo semplicemente un paio di jeans con una camicia, utili ad altri internati proprio come equipaggiamento scenico per identificarmi in un'identità diversa da quella della vita quotidiana da internato.

L'altro commento è stato quando sono arrivato giù alle scuole e sono entrato in una classe per iniziare la lezione: si è presentato un docente dell'istituto artistico che doveva svolgere delle lezioni pomeridiane. Questo è stato il suo commento non appena è entrato in classe: "scusi collega si può spostare in un'altra classe che in questa devo fare lezione"?

Come si può notare, in pochissimi minuti mi è stata attribuita più di una identità da più attori, questo perché sono entrati in azione gli strumenti semantici sopra citati, che gli attori hanno usato per identificare in quel momento la mia rappresentazione in virtù del ruolo che stavo "recitando" in quell' ambientazione particolare e in quest'ultima sono emersi altri due fattori importanti che formano la facciata personale: "Apparenza" e "Maniera".

L'apparenza può indicare quegli stimoli che suggeriscono gli status dell'attore o che ci informano della condizione rituale *temporaneamente* vissuta dall'individuo e cioè ci dicono se egli è impegnato in un'attività sociale ufficiale, in un lavoro o in una semplice attività ricreativa, se sta o meno celebrando una nuova fase di un ciclo stagionale o del suo ciclo vitale.

Il termine "maniera" indica invece quegli stimoli la cui *funzione* in un dato momento è quella

23 Goffman E., 2018, *Stigma. Note sulla gestione dell'identità degradata,* Ombre Corte, Città di Castello, Perugia, p.28.

di avvisarci del *ruolo* interattivo che l'attore pensa di svolgere nella situazione che sta per verificarsi[24].

1.10 Comportamento e ambito territoriale

Un territorio può essere definito come un qualsiasi spazio che sia delimitato da ostacoli alla percezione. Naturalmente non tutti i territori sono delimitati nella stessa misura e mediante ostacoli dello stesso tipo. Così i pannelli di vetro degli studi radiotelevisivi possono isolare acusticamente un territorio ma non isolarlo visivamente, mentre per un ufficio delimitato da divisori di legno vale il contrario[25].

In un'istituzione totale che vive esclusivamente al chiuso, le rappresentazioni avvengono generalmente in un territorio ben circoscritto e molto spesso esistono anche limitazioni di tempo costituendosi una combinazione di spazio-tempo che ha un solo regista: l'istituzione stessa.

Questa dimensione nella vita quotidiana del carcere prevale in ogni momento, lo spazio e il tempo sono estremamente relativi, non solo per gli internati, ma per tutti coloro che entrino per qualsiasi motivo nell'istituzione. Il tempo è dettato da un regolamento controllato da un sistema elettronico, il classico tesserino che viene passato sul sistema elettronico, e lo spazio è circoscritto in virtù del proprio ruolo – mansione di ogni attore. Tipo: i docenti che vengono dall'esterno possono solo trovarsi in un determinato spazio, dove ci sono posizionate le aule scolastiche; gli internati che svolgono lavori di vario tipo possono trovarsi solo dove si svolge quel tipo di lavoro; persino gli agenti posso trovarsi nella postazione dove sono assegnati in quel momento. Così come quando ho prestato le lezioni di sociologia a Cristian, la rappresentazione poteva avvenire solo dove eravamo "autorizzati" in quello spazio- tempo dove si costituiva la "ribalta".

Prendendo in considerazione una particolare rappresentazione è talvolta utile servirvi del termine "ribalta" per indicare il luogo dove si svolge la rappresentazione. Ho già accennato come l'equipaggiamento semantico fisso, proprio di tale luogo, costituisce quella parte della "facciata" che viene chiamata "scena": osserveremo ora come certi aspetti della rappresentazione sembrino essere eseguiti non tanto per il pubblico quanto per la ribalta.

La rappresentazione di un individuo sulla ribalta può essere considerata come un tentativo per

24 Goffman E., 1971, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, p.36.
25 Ivi, p. 127.

mostrare che la sua attività entro quel territorio segue certe norme, queste norme sono imperative per la riuscita della propria rappresentazione.

Un aspetto che non bisogna mai violare sono le regole "norme" che l'istituzione carceraria ti impone quotidianamente nella propria rappresentazione.

Se l'ambito spazio- tempo dove si svolgono le lezioni di sociologia a Cristian era quell'ambito preciso, quello doveva rimanere, altrimenti sarebbe saltata tutta la scena in quel momento e con essa, anche lo scopo di tutta la situazione creatasi in quella "ribalta – retroscena".

Una nota a titolo informativo dell'esito dell'esame di Cristian conclusosi oggi 19 dicembre 2025: l'esame è andato alla grande, il candidato ha superato l'esame di sociologia con la votazione 30/30, con tanto di complimenti della commissione per essere stato attento a descrivere gli strumenti principali che la sociologia usa per cercare di descrivere i fenomeni sociali, che sono i due principali paradigmi: strutturalista, riferitosi all'approccio di Durkheim, e quello dell'azione sociale, oggetto di studio di Max Weber.

C'è stata anche una piccola "finestra" per me, in virtù del mio ruolo di tutor, presentandomi alla commissione hanno voluto sapere il mio "bagaglio" di studi e facendomi i complimenti per l'ottimo insegnamento prestato al candidato, gli ho parlato della pubblicazione del mio libro, e collegandosi sul sito, vedendo il libro hanno esclamato che conoscevano molto bene l'editore, ci siamo salutati con un reciproco in bocca al lupo.

Tolta quella mia vecchia maschera mi è rimasta un po' di tristezza, un po' di malinconia, mi ero abituato abbastanza bene ad indossare quella mia vecchia maschera che mi ha permesso di impersonare un ruolo ben definito che a sua volta mi ha permesso non solo di rappresentare me stesso in quella rappresentazione[26], ma dandomi un'identità diversa da quella di internato. Quell'identità che per più della metà della mia esistenza ha fatto sì che la mia persona sia identificata in: ff040100225. Questa è la matricola che come già ho detto, allo stesso tempo distrugge e identifica la mia persona.

La stranezza che mi ha travolto quando è terminato il mio compito di tutor, mi ha fatto imbattere per l'ennesima volta in dei momenti epifanici: il 23 dicembre come di consueto, in TV è stato trasmesso un film commedia natalizio dal titolo: "Una poltrona per due", riflettendo mentre stavo guardando quel film, l'oggetto del film era proprio quella "bella" poltrona. I personaggi erano un ricco e un povero che per una scommessa fatta da terzi, si sono scambiati i ruoli. L'analisi della mia riflessione sociologica è stata proprio quella poltrona: invertendo i ruoli dei due, il ricco che è andato a finire in mezzo alla strada da un momento all'altro e il

26 Goffman E.,1969, *La vita quotidiana coma rappresentazione,* il Mulino, Bologna, p.33.

povero che da un momento all'altro si è trovato a vivere una vita da ricco. Due storie che si intrecciano grazie o sfortunatamente per il posizionamento su quella poltrona.

Questo film l'ho visto varie volte, ma questa volta forse l'ho visto proprio nel momento che mi serviva per dargli un significato sociologico, la morale: quando il povero è ritornato al suo posto, cioè per strada, sono scoppiato dalle risate e mi sono detto "caro Sergiolino questa scena è stata il tuo retroscena"[27].

27 Come ci spiega Goffman, "pur esistendo la tendenza ad identificare un territorio come la ribalta e un altro come il retroscena della rappresentazione, esistono molti territori che, in un momento particolare e in un certo senso, funzionano come ribalta e altre volte e in altro senso come retroscena". *La vita quotidiana come rappresentazione,* p.147.

CAPITOLO DUE

IL POTERE INGLOBANTE DELL'ISTITUZIONE TOTALE

2.1. Il potere di controllo di un'istituzione totale

Come più volte annunciato in questo mio studio, rappresento il carcere secondo l'approccio goffmaniano di istituzione "totale" dal momento che *ogni istituzione totale si impadronisce di parte del tempo e degli interessi di coloro che da essa dipendono, offrendo in cambio un particolare tipo di modo: il che significa che tenda a circuire i suoi comportamenti in una sorta di azione inglobante*[28].

Quest'azione inglobante e totale, in primo luogo si traduce in un cambiamento culturale: esso è legato alla rimozione di determinate possibilità di comportamento e all'impossibilità di tenersi al passo con gli ultimi mutamenti sociali che avvengono nel mondo esterno.

Così, qualora la permanenza dell'internato si protragga, si potrebbe assistere a ciò che viene definito processo di "*disculturazione"*[29] che lo rende incapace di destreggiarsi in alcune situazioni tipiche della vita quotidiana del mondo esterno, nel caso egli vi faccia ritorno.

Si riporta di seguito un esempio di tale processo tratto dalla mia esperienza personale: durante la pandemia di Covid-19, virus che causò milioni di morti e che ha costretto a una quarantena forzata quasi tutte le zone geografiche del globo, anche l'istituzione carceraria ha dovuto sperimentare nuovi strumenti. Al fine di tutelare i diritti degli internati – come garantire i rapporti con i propri cari - è dovuta ricorrere alla tecnologia odierna: il classico colloquio che avveniva in presenza prima del Covid è stato sostituito da una videochiamata. Ricordo vividamente la mia prima videochiamata. La vista di mia sorella attraverso uno schermo è stata una sensazione strana e commovente al contempo. Era per me una novità bizzarra vedere l'immagine di mia sorella apparsa su un telefono altamente tecnologico che nemmeno sapevo maneggiare (sintomo del mio processo di *disculturazione*). Al momento del mio arresto, avvenuto nell'anno 2000, c'erano ancora i classici telefoni della Motorola. È stato poi commovente per il semplice fatto di vedere, sullo sfondo di mia sorella, anche casa mia dopo

28 Goffman E., 1961, *Asylums*, Einaudi, Torino, pp.33-34.

29 Sommer R., 1959, *Patients Who Grow Old in a Mental Hospital*, in *Geriatrics*, XIV, pp.586-587. Il termine *desocializzazione*, usato talvolta in questo contesto, non è adatto in questo caso perché implica la perdita di capacità fondamentali, quali quella di comunicare e di cooperare.

tantissimi anni. Ho visto la foto della mia bella mamma che è venuta a mancare nel 2017 e di mio padre che è mancato nel 2016. Da quest'esperienza ne sono uscito terribilmente traumatizzato.

Solo ora comprendo il significato di istituzione totale e quello di controllo degli studi sociologici. Proprio come ha affermato Goffman per l'internato il significato dell'essere "dentro" o "all'interno" non esiste se non nell'accezione particolare che assume per lui il riuscire ad "andar fuori" o uscire nel "mondo esterno". In questo senso, le istituzioni totali non tendono ad una sopraffazione culturale. Esse si limitano a creare e sostenere un tipo particolare di tensione fra il mondo familiare e quello istituzionale, che usano come leva strategica nella manipolazione degli uomini.

Secondo il linguaggio di alcune istituzioni totali, l'internato è sottoposto a una serie di umiliazioni, degradazioni e profanazioni del sé che avvengono sistematicamente, anche se spesso non intenzionalmente. Nascono, così, alcuni cambiamenti radicali nella sua *carriera morale,* determinata dal progressivo mutare delle credenze che l'individuo ha di sé e di coloro che gli sono vicini. La prima riduzione del sé viene segnata dalla barriera che le istituzioni totali erigono fra l'internato e il mondo esterno. Nella vita civile lo schema del susseguirsi dei ruoli di un individuo, sia nell'intero ciclo di vita che nello svolgersi delle attività quotidiane, gli assicura che nessun ruolo da lui giocato ostacolerà il suo agire e i suoi rapporti con un altro ruolo. Nelle istituzioni totali, invece, il fatto di farne parte rompe automaticamente lo schema dei ruoli, dato che la separazione dal mondo esterno perdura e può continuare per anni o fino alla morte dell'internato. È per questo motivo che avviene la *spoliazione* dei ruoli.

L'aspetto di natura legale della spoliazione permanente è evidente nel concetto di "*morte civile*": i detenuti o internati possono perdere i diritti sul denaro lasciato loro in testamento, la possibilità di firmare assegni, di contestare divorzi o pratiche di adozione o di votare. In alcuni casi parte di questi diritti possono venir loro definitivamente abrogati.

Durante la mia esperienza è capitato più volte di firmare qualche documento che attestasse la mia identità. Ad esempio, per l'iscrizione all'università, l'area educativa si costituì come mia garante della mia firma; invece, per firmare un testamento quando è deceduto mio padre, è stata necessaria la mia firma "identificata", cioè un'autocertificazione visionata e protocollata dall'istituzione carceraria che si è riconosciuta mia garante, confermando che la firma presente sul documento fosse la mia.

L'internato perde alcuni ruoli a causa della barriera che lo separa dal mondo esterno. In questa forma di controllo esercitata dall'istituzione totale nella sua massima estensione, avviene un altro aspetto che è molto importante studiare: l'*infantilizzazione*. Essa consiste nella continua

richiesta del permesso per qualsiasi azione che l'internato vuole compiere nella quotidianità. Quest'obbligo rappresenta un ulteriore modalità di umiliazione per l'internato da parte di un'istituzione totale, la quale è in grado di "rompere" l'internato fino ad arrivare nelle viscere della sua intimità[30].

2.2 Il controllo di massa

Come appena illustrato nel capitolo precedente, le istituzioni totali tendono sempre ad avere il massimo controllo di coloro che ve ne fanno parte. Il controllo avviene non solo tramite la spoliazione dei ruoli e il cambiamento di status sociale dell'internato, ma anche e soprattutto adottando forme generalizzate o di massa.

Ad esempio, il D.A.P. (Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria) ha emanato una circolare, valida in tutti gli istituti di pena, che vieta categoricamente l'ingresso in carcere di alcuni generi alimentari. La mozzarella non può essere portata all'internato dai propri familiari tramite il colloquio, poiché durante un controllo all'interno di un istituto gli agenti hanno rinvenuto della droga occultata al suo interno. Un altro caso riguarda un familiare che, durante la visita al proprio coniuge internato, aveva portato in dono un paio di scarpe "Nike Air Max". Nel consueto controllo da parte degli agenti, all'interno delle suole è stato rinvenuto un coltello nascosto nella gomma.

Questi esempi rappresentano la realtà quotidiana all'interno dell'istituzione carceraria. Per nessuna ragione, se non su autorizzazione di uno specialista medico, i generi sopra menzionati possono entrare in carcere. Si tratta, quindi, di una forma evidente di controllo di massa esercitato dall'istituzione penitenziaria.

D'altra parte, nel medesimo contesto che spiegherò in un secondo momento, se si analizza il controllo individuale sull'internato, esso non risulta essere un vero controllo nel senso proprio del termine. Come è noto, anche tramite le notizie trasmesse dai mass media, da qualche anno all'interno delle istituzioni carcerarie si è diffuso un fenomeno preoccupante: il continuo ritrovamento di oggetti non consentiti, in particolare il cellulare.

Ho volutamente utilizzato l'espressione "oggetto non consentito" per sottolineare ancora di più il significato di controllo che l'istituzione esercita su coloro che vi appartengono. A ciò si aggiunge la massiccia quantità di sostanze stupefacenti rinvenute all'interno del sistema

30 Foucault M., 2014, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.

penitenziario. Sorge spontanea una domanda: come possono entrare oggetti illegali in un contesto apparentemente così rigidamente controllato e istituzionalizzato?

Per comprendere questi fenomeni, che degenerano in un ambiente estremo come quello carcerario, solo la microsociologia può aiutarci a risalire alle cause che ne alimentano la diffusione.

Va precisato che "le persone ristrette sviluppano una vita ricca di significati razionali": gli internati non sono attori allo sbando, ma soggetti capaci di creare strategie selettive di adattamento giorno dopo giorno. È lo spirito di sopravvivenza e di ribellione al processo di istituzionalizzazione consensuale che li porta a trasformarsi in veri e propri "artigiani innovativi".

2.3 Il controllo individuale nella mia esperienza a S. Maria Capua Vetere

Verso la metà anni Novanta fui tratto in arresto per una serie di rapine. Tali rapine non erano collegate al contesto mafioso al quale successivamente sarei stato affiliato entrando a far parte del clan dei Casalesi. In quel momento ero ancora un "cane sciolto", ossia un delinquente non legato al contesto mafioso.

Fui arrestato insieme ad alcuni complici; in particolare c'era anche Giuseppe, detto Peppe, mio amico fraterno, che in seguito divenne componente del cosiddetto "gruppetto di piccoli delinquenti delle pagliarelle"[31]. Avevamo appena diciotto anni e provenivamo da famiglie normali, che non avevano mai avuto problemi con la legge. Tuttavia, il contesto in cui vivevamo aveva iniziato a modificarci, in virtù di quella sub cultura sul territorio in quel periodo.

Dopo pochissimo tempo dall'inizio del mio internamento, fui notato da alcuni "personaggi", intendendo con questo termine individui legati a contesti mafiosi. Ciò accadde per alcune peculiarità della mia persona: il comportamento, non comune per un ragazzino di diciotto anni, la capacità di ascoltare, la disponibilità e la velocità nell'apprendere il significato di determinati gesti che avvenivano in un contesto subculturale per me fino ad allora estraneo.

Venni quindi sottoposto a un rituale: il rituale di iniziazione, che mi consentì di uscire da uno status e di entrare in un altro, talvolta in modo radicalmente diverso dal precedente[32]. Questo cambiamento radicale di status, una volta uscito dal carcere, mi fece entrare in maniera

31 Ferraro S., 2023, *Processi di Risocializzazione dal clan al carcere*, Rubbettino, Catanzaro.
32 Ivi, p.49.

strutturale nel clan dei Casalesi, assumendo vari ruoli al suo interno, tra cui: la riscossione delle tangenti, l'attività estorsiva, il compito di killer e quello di *cumpariello* del boss, cioè uomo di fiducia del capo clan.

Come si può comprendere da questo mio racconto autoetnografico, il mio essere decisamente trasformato dalla cultura mafiosa nella mia vita passata è avvenuto proprio all'interno di un contesto estremamente "controllato". Infatti, mentre il carcere esercitava un controllo totale sulla massa, sul singolo internato o sulla vita quotidiana dell'istituzione non è mai esistito un controllo altrettanto assoluto, serrato.

Quest'aspetto della vita "segreta" delle istituzioni totali è solo una delle tante rappresentazioni della quotidianità di un'istituzione che viene magistralmente descritta da Goffman, come "mondo a parte". Si tratta di un mondo a parte perché l'internato vive una sorta di "ibernazione" culturale, risultando completamente alieno dai mutamenti socio-culturali. Ciò, tuttavia, non significa che l'internato sia un attore statico; al contrario, egli risulta estremamente dinamico. In virtù del controllo a cui è sottoposto, è certo che non possa stare al passo con chi vive nella società esterna, ma è altrettanto certo che egli si ingegni per rinnovarsi giorno per giorno.

Questa serie di modifiche, controlli e processi di disculturazione che avvengono in un contesto coercitivo, secondo la mia esperienza e anche per molti internati è motivo di decisioni drastiche. Decisioni che vengono prese in modo razionale–reazionale, con l'intento di contrastare o quantomeno ribellarsi al processo di istituzionalizzazione.

2.4 La ribellione nei confronti dell'istituzionalizzazione

In questo paragrafo descrivo gli atti di ribellione nei confronti dell'istituzionalizzazione: fatti accaduti a Catanzaro e a Spoleto dove mi trovo attualmente dal 2023. Molti internati, per ideologia personale o come forma di ribellione all'istituzione, creano rapporti estremamente conflittuali con i loro rappresentanti, talvolta arrivando a compiere atti di autolesionismo.

Quando ero internato a Catanzaro, molte volte mi è capitato di essere osservatore diretto di atti di ribellioni nei confronti degli agenti da parte di internati. Questo accadeva perché molti di loro percepivano la pressione del controllo esercitato dall'istituzione, il che li rendeva estremamente violenti, ancor di più quando il controllo si estendeva anche alle famiglie dei detenuti all'ingresso del carcere.

Nel carcere di Catanzaro, nel 2020, era internato un detenuto che, per la sua ideologia, aveva un rapporto particolarmente conflittuale con gli agenti. Sin dall'inizio avevo compreso che il

suo principale problema fosse il controllo che sentiva esercitato su di lui dall'istituzione, percepito soprattutto sotto forma di manipolazione. Con il termine "manipolazione" intendo l'uso di palliativi che non risolvono realmente i problemi, spingendo così l'internato a commettere infrazioni.

Ricordo un episodio in cui Marcello perse completamente la ragione: egli aspettava la posta inviatagli dalla sua compagna, anche lei internata in un altro istituto, e soprattutto attendeva una telefonata da lei, che si trovava in un'altra regione. Giunta l'ora stabilita per la chiamata, Marcello si rivolse all'agente di sezione, ossia l'agente che in quel momento vigilava sul nostro piano. Preciso che io ero internato nella cella n. 6, proprio di fronte a quella di Marcello, ubicato nella cella n. 5: questo mi permette di descrivere l'evento da osservatore partecipante. L'agente incaricato, terminò il proprio turno senza risolvere la questione della telefonata. Quando si presentò un nuovo agente cercò spiegazioni sull'agitazione crescente di Marcello. Questi spiegò della situazione rimasta in sospeso e l'agente, ignaro del problema, gli rispose che non aveva ricevuto alcuna consegna dal collega uscente ("consegna" intesa come la trasmissione delle problematiche in corso relative alla sezione). A quel punto Marcello perse completamente il controllo e iniziò a distruggere la propria cella.

Io, che in quel momento mi trovavo all'"aria", al mio rientro vidi la cella di Marcello devastata. Decisi allora di fermarmi per cercare di calmarlo, assumendo la funzione di mediatore, uno dei tanti ruoli che in quel periodo ricoprivo all'interno dell'istituto. Riuscii a calmarlo momentaneamente, ma solo per poco, perché l'istituzione non riuscì a metterlo in contatto con la propria compagna. Verso le 13:30 andai all'aria; al mio ritorno c'era un gran via vai di agenti proprio vicino alla cella di Marcello. In quel momento mi tornò l'incubo di Genny, vedendo la confusione di tutti quegli agenti. Infatti, Marcello aveva tentato il suicidio, impiccandosi con il classico lenzuolo bianco che l'Amministrazione Penitenziaria fornisce a ogni internato al momento dell'ingresso nell'istituzione. Ancora oggi, dopo tanto tempo, ho impresse nella mente le immagini di quel lenzuolo legato vicino alle sbarre della finestra; la scena mi suscita una sensazione estremamente macabra.

La mattina successiva cercai di scambiare qualche parola con Marcello per comprendere il motivo di un gesto così estremo per una telefonata, ma non ci riuscii subito. Marcello fu convocato dagli specialisti dell'istituto, la psicologa e la psichiatra, e solo nel tardo pomeriggio riuscii a parlargli. Mi disse: «Scemo, ho fatto finta; avevo organizzato la recita con Mario e Michele», spiegando cioè che aveva simulato il suicidio. Marcello era un uomo alto e robusto, pesava oltre cento chili, mentre tra i due complici incaricati di chiamare l'agente

uno era esile e l'altro era anziano. Per questo, quando chiamarono l'agente, riuscirono con grande difficoltà a tagliare il lenzuolo che Marcello aveva al collo. Marcello mi disse: «Frà, ho visto la morte in faccia; per poco non ci sono rimasto sotto», intendendo che stava per morire sul serio.

In quell'istante vidi gli occhi di Marcello colmi di paura, mi parve un bambino indifeso. Da quel momento in poi per la comunità carceraria Marcello fu *stigmatizzato* e di conseguenza categorizzato in una specifica categoria di internato. Più avanti spiegherò come i processi di stigmatizzazione e categorizzazione siano profondamente legati alle logiche sociali e strutturali di presentazione del *self,* quelle logiche che nel celebre libro, *The Presentation of Self in Everyday Life*[33] Goffman spiega magistralmente quanto vengano degenerati dalle logiche sociali e strutturali.

Dopo qualche giorno dall'accaduto, Marcello fu trasferito: emerse infatti che aveva simulato il suicidio. Me lo riportò la psichiatra, la quale lo intuì durante un colloquio formale avuto con Marcello; ella mi disse anche di aver assistito a molti casi simili, nei quali il tentativo si era trasformato in tragedia e alcuni internati erano realmente rimasti impiccati.

Come si può comprendere dal mio racconto etnografico, in un'istituzione totale come il carcere tutto può degenerare in tragedia. Ciò dipende dal significato che gli attori "internati" attribuiscono all'interazione sociale che si sviluppa in un contesto estremo come quello carcerario e dal grado di manipolazione esercitata dal personale dell'istituzione.

L'analisi chiarificatrice che Herbert Mead (1934) ha condotto sull'interazione sociale può offrire un valido supporto per comprendere meglio la mia riflessione. Egli ha individuato due forme, o livelli, di interazione: quella non simbolica e quella simbolica. Nell'interazione non simbolica, gli individui o attori, rispondono direttamente ai gesti o alle azioni altrui; nell'interazione simbolica, invece, essi interpretano tali gesti e agiscono in base al significato costruito attraverso l'interpretazione: *una risposta inconsapevole al tono della voce di un altro illustra l'interazione non simbolica. L'interpretare l'agitarsi di un pugno come l'intenzione di attaccare da parte di una persona illustra l'interazione simbolica*[34].

L'interesse di Mead, così come il mio, è rivolto soprattutto all'interazione simbolica, che implica l'interpretazione e l'attribuzione di significato alle azioni o ai comportamenti dell'altro, nonché la *definizione* delle indicazioni che orientano la condotta reciproca. Come

33 Goffman E., 1959, *The presentation of self in everyday life,* Bantam Doubleday Dell Publishing Group, Edimburgo. È stato tradotto in italiano nel 1969 con il titolo *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna.
34 Blumer H., 2008, *Interazionismo Simbolico*, il Mulino, Milano, p. 99.

afferma lo stesso Mead: «L'associazione umana consiste in un processo di interpretazione e definizione, attraverso il quale i partecipanti orientano le proprie azioni in base a quelle degli altri e, al tempo stesso, spingono gli altri a fare lo stesso» (Mead, 1934).

2.5 Un atto di ribellione che diventa patologia: il caso critico di Ivano

Come ho affermato all'inizio di questo lavoro di tesi, intendo spiegare attraverso un'analisi microsociologica, come l'istituzione carceraria cerchi di esercitare il massimo controllo sugli internati e, parallelamente, come questi ultimi tentino di ribellarsi al controllo imposto. Lo farò attraverso l'osservazione di un caso critico che ha riguardato Ivano, un internato molto particolare, soprattutto per il suo modo di aggredire gli agenti e ribellarsi alle regole coercitive che l'istituzione penitenziaria impone. Queste regole non vengono utilizzate solo per esercitare controllo, ma anche come strumenti di manipolazione della vita quotidiana degli internati.

Nel maggio 2023 sono stato trasferito dal carcere di Catanzaro, dove ho trascorso tredici anni, a quello di Spoleto nel quale mi trovo tuttora. Il carcere di Spoleto presenta circuiti detentivi specifici: vi si trovano sia il circuito del 41-bis sia quello dei "protetti". Con il termine "protetti", nella cultura carceraria, si indicano gli internati che hanno collaborato con la giustizia o coloro che hanno commesso reati di natura sessuale e che, per questo motivo, vengono separati dal circuito "ordinario", lo stesso in cui sono internato anch'io. Come si può notare, il carcere, così come la società, suddivide gli individui in "categorie".

Ivano è originario di Roma e, come me, è recluso a Spoleto. È un uomo di mezza età, anche se ne dimostra molti di più. Per una sua ideologia, rifiuta l'istituzionalizzazione e qualsiasi forma di controllo; si mostra costantemente ribelle nei confronti degli agenti, che definisce "servi dello Stato".

Ciò che mi ha colpito fin da subito di Ivano è il suo modo di utilizzare gli atti di autolesionismo come mezzo di minaccia per conseguire uno scopo. Dopo pochi giorni dal mio arrivo a Spoleto, mentre stavo studiando tranquillamente nella mia cella, ho improvvisamente sentito un forte litigio. Le grida erano altissime, ma non riuscivo a distinguere le parole. Sono quindi uscito dalla cella per capire cosa stesse accadendo e, avvicinandomi al cancello di sbarramento oltre il quale si trova l'atrio con la postazione di controllo degli agenti ho visto Ivano che gridava con veemenza.

La causa era un'interruzione della telefonata con i suoi familiari. Se ricordo bene, era

domenica, giorno in cui non sono presenti operatori incaricati di ripristinare le chiamate interrotte. È importante precisare che, nelle istituzioni totali, le telefonate che un internato effettua con i propri cari non solo vengono ascoltate, ma anche rigidamente controllate e informatizzate. Una volta interrotte, per qualsiasi ragione, è necessaria la presenza di un addetto per poterle ripristinare.

Ivano cominciò a infuriarsi, pronunciando parolacce di ogni tipo; gli agenti cercavano di spiegargli perché non fosse possibile ricaricare la telefonata interrotta. All'improvviso, Ivano corse verso la sua cella e, dopo uno o due minuti, uscì con tagli sulle braccia e sull'addome: si era procurato ferite lunghe e profonde, commettendo un grave gesto di autolesionismo.

Ciò che mi rimase impresso di quel gesto fu il suo comportamento dopo il ritorno dall'infermeria centrale, dove gli erano stati applicati diversi punti di sutura. Mi avvicinai per offrirgli qualche parola di conforto; lui mi rispose: «Cazzo, ora sto molto meglio».

2.6 Atti di autolesionismo come forma di ribellione e di cura

Dalle mie esperienze all'interno dell'istituzione totale carcere, è frequente osservare che alcuni internati, per opporsi alle regole coercitive o per pura ribellione, utilizzino il proprio corpo come "arma" di difesa o di attacco. In termini generali, si possono distinguere due usi:

- ✓ l'uso deterrente o minaccioso: «Se ti avvicini e mi tocchi, ti giuro che mi taglio, mi scuoio come un cane»;
- ✓ l'uso strumentale per ottenere qualcosa: «Se non mi dai più le gocce/valium o altri tranquillanti, mi taglio così tanto che muoio dissanguato».

Impiego i concetti di *stigma* e di *categorie* per spiegare non solo teoricamente l'interazione sociale, ma anche come tali concetti nascano e degenerino in disuguaglianze sociali: «È la società (così come il carcere) a stabilire i modi per dividere le persone in *categorie* e l'insieme degli attributi che devono essere considerati ordinari e naturali per i membri di ciascuna di esse»[35].

È relativamente raro che nel circuito di alta sicurezza (A.S.), dove sono ristretti soggetti appartenenti a organizzazioni mafiose, si verifichino atti di autolesionismo: la cultura mafiosa considera tali gesti umilianti e degradanti. Viceversa, altre categorie di internati come tossicodipendenti, persone straniere o soggetti con problemi di salute mentale ricorrono più frequentemente all'uso del corpo come strumento per ottenere qualcosa, attribuendo

35 Goffman E., 1963, *Stigma. Note sulla gestione dell'identità degradata*, Ombre Corte, Città di Castello Perugia.

all'azione un significato diverso rispetto a quello percepito da Marcello o da Ivano, proprio in virtù della diversa posizione categoriale a cui appartengono.

Rimanendo sul caso di Ivano, nei giorni successivi ho avuto modo di parlare con lui, chiedendogli perché si sentisse bene dopo aver compiuto atti di autolesionismo. Mi rispose: «Non so darti una spiegazione esatta, so solo che è una vita che mi taglio e, quando lo faccio, mi fa stare bene. Butto fuori tutta la rabbia che ho dentro». Poi mi mostrò i numerosi tagli che si era procurato negli anni: erano impressionanti, aveva l'intero addome segnato da ferite orizzontali. Aggiunse: «Siccome sono obeso, quando mi taglio per far uscire il sangue devo andare in profondità, altrimenti dalla ferita non esce il sangue ma il grasso».

Nel contesto carcerario, chi tenta il suicidio anche solo in forma di simulazione, come nel caso di Marcello, e chi si infligge atti di autolesionismo, come Ivano, viene spesso stigmatizzato e categorizzato dalla comunità carceraria, senza che vi sia un reale tentativo di comprendere il significato intenzionale di tali gesti.

Cercherò quindi di offrire una spiegazione più teorica di questi fenomeni sociali e delle logiche che li sostengono, fenomeni che condizionano, anche se solo temporaneamente, l'intero contesto in cui si manifestano.

Sono i *setting*[36] sociali a determinare quali categorie di persone sia più facile incontrare. Le *routine* dei rapporti sociali in determinati setting ci permettono di interagire senza particolari attenzioni o controlli con individui del tipo che ci aspettiamo. Quando ci troviamo di fronte a un estraneo, è probabile che il suo aspetto immediato ci consenta di stabilire in anticipo a quale categoria appartenga e quali siano i suoi attributi, cioè la sua "*identità sociale*" o"*status sociale*", dal momento che vi rientrano sia attributi personali, come l'"*onestà*", sia attributi strutturali, come l'"*occupazione*"[37].

La caratteristica che attribuiamo all'individuo può essere intesa come un'attribuzione a posteriori fatta solo virtualmente, una qualificazione "a grandi linee": in altri termini, un'*identità sociale virtuale.* La categoria e gli attributi che si dimostreranno effettivamente in suo possesso costituiranno invece la sua *identità sociale effettiva*[38].

Quando l'estraneo si trova davanti a noi, può emergere una qualche evidenza che egli possiede un attributo che lo rende diverso dagli altri membri della categoria a cui tendiamo ad ascriverlo,

36 Gli spazi e i contesti nei quali si svolge l'interazione.

37 Goffman E., 2018, *Stigma. Note sulla gestione dell'identità degradata*, Ombre Corte, Città di Castello Perugia.

38 Con *actual social identity*, Goffman si riferisce all'identità che viene effettivamente verificata nell'interazione di una situazione specifica. Si tratta di un'identità agita nel contesto, sostenuta da elementi concreti e prove osservabili. L'"*actual*" ha quindi un duplice significato: l'effettività è legata alla virtualità dell'attribuzione categoriale e al contempo essa rimane comunque situazionale e interazionale.

un attributo poco desiderabile e, nel caso estremo, tale da farlo apparire cattivo, pericoloso o debole. Nella nostra mente quell'individuo viene così degradato da persona integra e regolare a persona corrotta e screditata.

Un attributo diventa *stigma* soprattutto quando provoca un profondo discredito; talvolta lo si definisce anche come una mancanza, un handicap o una limitazione. Esso costruisce un particolare divario tra l'identità sociale virtuale e quella effettiva. Si consideri che tra identità sociale virtuale e identità sociale effettiva esistono altri tipi di discordanze: per esempio quella che ci spinge a ricollocare una persona da una categoria socialmente ipotizzata in un'altra o la discordanza che ci induce a rivedere in senso positivo la nostra valutazione di un individuo. Si consideri che quanto detto non vale per tutti gli attributi indesiderabili, ma soltanto per quelli che contrastano con lo stereotipo dell'individuo "modello". Il termine *stigma*, dunque, sarà impiegato per riferirsi a un attributo profondamente screditante; tuttavia, è importante ricordare che ciò che conta davvero è il linguaggio delle relazioni, non il solo insieme di attributi. Un attributo che stigmatizza un certo tipo di portatore può, allo stesso tempo confermare la regolarità di un altro: in quanto tale, l'attributo non è intrinsecamente né screditante né meritorio.

Ad esempio, in alcuni contesti lavorativi statunitensi la mancanza di un titolo universitario pur atteso socialmente per una particolare mansione, induce il lavoratore a nasconderne l'assenza; in altri casi, lavoratori con istruzione superiore possono invece nascondere la loro formazione per paura di essere giudicati dei falliti o degli esclusi. Analogamente, un ragazzo di classe media non esita a farsi vedere in una biblioteca, mentre un criminale professionista scrive: *Ricordo, ad esempio, che in passato in più di un'occasione sono andato alla biblioteca vicino alla zona dove abitavo. Prima di entrare mi guardavo alle spalle un paio di volte per essere sicuro che nessuno di mia conoscenza fosse nei paraggi e mi vedesse entrare*[39]. Così, anche un individuo che desideri combattere per il proprio Paese può nascondere un difetto fisico per timore che venga screditata la sua condizione dichiarata; in seguito, lo stesso individuo, amareggiato e deciso a lasciare l'esercito, potrebbe cercare di farsi trasferire all'ospedale militare, dove verrebbe comunque screditato se si scoprisse che non è affetto da una grave malattia[40]. Uno stigma, dunque, è in realtà una modalità particolare di rapporto tra attributo e stereotipo.

39 Parker T. e Allerton R., 1962, *The Courage of His Convictions,* Hutchinson e Co., London, p. 109.

40 A questo proposito si veda la rassegna di Meltzer M. L., 1961, Counter manipulation through malingering, in A. D. Biderman & H. Zimmer (Eds.), *The manipulation of human behavior,* New York & London, John Wiley & Sons, pp. 277-304.

Ho appena appreso dall'agente di sezione che un internato al primo piano, "il piano dei protetti" ha tentato di impiccarsi. Cercherò di spiegare questo fatto critico con i dati che sono riuscito a raccogliere dall'agente. Quindi, sospendo la scrittura per addentarmi in questo fatto appena accaduto.

Oggi, Domenica 24 agosto 2025, ore 19,00 con entusiasmo stavo affrontando concetti molto, molto interessanti e importanti, sia per la stesura della mia tesi di laurea, che per il mio bagaglio sociologico riguardo gli "attributi strutturali". Erano da poco passate le diciannove, orario in cui avviene la chiusura delle celle, ossia il momento in cui tutti gli internati vengono rinchiusi nelle rispettive camere di pernottamento fino al giorno successivo, salvo casi particolari (per esempio il trasferimento urgente all'infermeria centrale o in ospedale). Dopo la chiusura era iniziato a piovere; per una distrazione mia e di chi è "ubicato" vicino a me, la finestra del corridoio era rimasta aperta. Pioveva forte e l'acqua entrava dalla finestra, bagnando gran parte del pavimento fino alle celle più vicine.

Ho iniziato a suonare il campanello che segnala all'agente in atrio che la cella n. X lo sta chiamando. Ho premuto il campanello molte volte, ma l'agente non è arrivato; ho quindi desistito e ho cominciato a guardare la televisione.

Dopo circa un'ora l'agente è venuto e mi ha detto: «Scusa Ferraro, sentivo il campanello ma non sono potuto venire perché ero al primo piano dei protetti, dove un detenuto ha tentato di impiccarsi». Sono saltato dal letto: il suicidio è infatti la tematica che sto affrontando in questo elaborato di tesi come fenomeno sociale e pertanto l'ho spiegato all'agente, chiedendogli se fosse possibile darmi qualche informazione ed egli si è reso disponibile.

Questa è la sua versione: «*Come da regolamento, alle 19:00 ho effettuato la chiusura delle celle. Ero al terzo piano A.S., lato B. Dopo qualche minuto dalla chiusura il mio collega, che stava "montando" al primo piano (* "montare" si intende, nel gergo della Polizia Penitenziaria, essere in servizio su un piano) *mi ha chiamato sulla linea interna. Ho risposto e il collega mi ha chiesto aiuto, dicendomi di scendere immediatamente perché il detenuto X si era impiccato. Sono sceso di corsa e mi sono recato direttamente presso la cella 234, dove è ubicato X. Il mio collega teneva il detenuto per le gambe cercando di sollevarlo; io ho estratto un piccolo coltellino dalla tasca e ho tagliato il lenzuolo con cui il detenuto si era fatto il cappio. Quando lo abbiamo adagiato per terra, il detenuto si è ripreso, dimenandosi; come da prassi abbiamo chiamato il medico di turno, che è arrivato immediatamente. Dopo la visita, constatata l'assenza di problemi respiratori apparenti, il detenuto è stato sottoposto a "sorveglianza a vista con piantonamento"; si sarebbe poi valutata la situazione con i superiori il giorno successivo*».

Dalle mie considerazioni non posso affermare con certezza se il detenuto X abbia effettivamente tentato il suicidio o se abbia simulato, come accadde in precedenza a Marcello a Catanzaro. Qui a Spoleto le celle sono tutte singole, quindi ogni cella è occupata da un solo internato; se una persona volesse davvero togliersi la vita, è plausibile che sappia quando farlo e conosca i movimenti delle guardie.

Come ho già osservato, molti internati utilizzano il proprio corpo come mezzo per ottenere qualcosa: talvolta lo fanno sul serio, procurandosi ferite che lasciano segni permanenti; altre volte simulano il gesto. Chi simula lo fa in modo più o meno convincente: c'è chi lo compie goffamente e chi, invece, vi pone una certa creatività.

Ricordo un episodio avvenuto quando ero internato a Catanzaro che mi colpì profondamente. Nell'anno 2023 svolgevo talvolta attività di mediazione: l'area educativa o gli agenti mi chiedevano di redigere istanze per alcuni detenuti extracomunitari (per "istanza" intendo, ad esempio, la richiesta di effettuare una telefonata, o di autorizzare un acquisto, oppure l'invio di una lettera a un familiare). Un giorno la dottoressa che effettuava visite mediche nel reparto isolamento dove sono collocati internati che, per vari motivi, non possono essere posti con gli altri, mi chiamò: c'era un extracomunitario che si era tagliato vicino ai gomiti e alle cosce, palesemente un gesto di autolesionismo.

Quando arrivai vicino alla sua cella vidi il pavimento coperto di sangue, così tanto in abbondanza che pensai che il detenuto fosse davvero svenuto per dissanguamento. Dopo che gli avevano suturato le ferite e lo avevano sedato per tranquillizzarlo, emerse però che il sangue sul pavimento era in realtà mischiato ad acqua: l'internato aveva simulato il gesto così abilmente che soltanto i medici si erano accorti dell'artificio.

Ora cercherò di analizzare l'accaduto usando i concetti di s*tigma, categorie e attributi.*

Come spiegato all'inizio di questo elaborato, all'interno dell'istituzione carceraria esistono dei "circuiti detentivi" occupati da internati appartenenti a "categorie" differenti. Il caso dell'internato sopra citato, ossia quello dell'impiccato a Spoleto, rientra nella "categoria" dei protetti. Quest'ultima si divide a sua volta in due sottocategorie: da un lato, gli ex collaboratori di giustizia, ovvero gli internati che, avendo scelto di collaborare con le autorità (i cosiddetti "pentiti"), durante il programma di protezione hanno commesso nuovi reati, perdendo così i benefici previsti dall'art. 8 dell'O.P., e che per questo vengono etichettati come "ex pentiti"; dall'altro, gli internati che hanno commesso reati di natura sessuale, etichettati come "pedofili". Nel contesto carcerario tali etichette costituiscono veri e propri stigma, ossia riconoscimenti sociali negativi che una categoria di internati attribuisce ad un'altra.

Così come le logiche sociali producono disuguaglianze e classificano gruppi o singoli

individui sulla base di determinati "attributi", personali o strutturali, allo stesso modo anche l'istituzione carceraria adotta simili meccanismi di riconoscimento. Essa stigmatizza gli internati suddividendoli in categorie ben definite, come quella dei protetti (con le due sottocategorie: ex pentiti e pedofili). In questo modo, le pratiche di stigmatizzazione e gli usi sociali della diversità finiscono per combinare tre direttrici dell'identità, *personale*, *sociale* e *soggettivamente percepita*, con i tre principali tipi di stigma: *fisici*, del *carattere* e *legati alla differenza culturale o religiosa*. Come ricorda Goffman, la gestione dello stigma è presente in qualunque società, ovunque entrino in gioco regole morali per la definizione delle identità.

Il carcere, in quanto organo sociale, si presenta estremamente eterogeneo nella sua varietà culturale, religiosa e soprattutto morale: ciò che è ritenuto immorale da una categoria non lo è necessariamente per un'altra. L'identificazione dell'individuo-internato avviene dunque in virtù dei suoi attributi personali e strutturali e l'istituzione carceraria è la prima a categorizzare e collocare i detenuti in sezioni o piani distinti, sia per motivi di tutela, sia per ragioni legate a logiche criminali interne.

Il termine *stigma* e i suoi sinonimi nascondono una duplice prospettiva: da un lato, l'individuo stigmatizzato presuppone che la propria diversità sia già conosciuta o immediatamente evidente; dall'altro, si può presupporre che essa non sia nota ai presenti né percepibile a prima vista. Nel primo caso si è di fronte alla difficile condizione dello "*screditato*", nel secondo a quella dello "*screditabile*". Questa distinzione è importante, sebbene sia probabile che, nella realtà, un individuo stigmatizzato faccia esperienza di entrambe le situazioni.

Vediamo la condizione dello *screditato*. Possiamo individuare tre principali tipi di stigma, molto diversi tra loro. Innanzitutto, vi sono gli *abomini del corpo*, ossia le deformazioni fisiche. In secondo luogo, vi sono i *difetti del carattere*, percepiti come debolezza di volontà, passioni sfrenate o innaturali, credenze pericolose e inflessibili, disonestà. Tali difetti vengono dedotti dalla conoscenza di attestazioni o documentazioni relative, ad esempio, a patologie mentali (lo stigma di Ivano: l'autolesionismo), condanne penali, uso abituale di stupefacenti, alcolismo, omosessualità, disoccupazione, tentativi di suicidio (il caso di Marcello, internato a Catanzaro e quello qui a Spoleto), o radicalismo politico. Infine, esistono gli *stigmi tribali* legati alla "razza", alla nazione e alla religione, trasmessi per discendenza e in grado di "contaminare" tutti i membri di una stessa famiglia.

In ogni caso, tutti i tipi di stigma presentano le stesse caratteristiche sociologiche: un individuo che, in condizioni normali potrebbe essere accettato in un'interazione sociale, possiede un tratto che, imponendosi all'attenzione, induce chi lo incontra ad allontanarsi, minando il credito che altri suoi attributi avrebbero potuto garantirgli. Tale individuo porta con sé una

diversità indesiderata rispetto alle aspettative comuni[41]: uno stigma. Definiremo *normali* noi stessi e coloro che non si discostano, per caratteristiche negative, dalle aspettative che abbiamo nei loro confronti.

Gli atteggiamenti che i "normali" assumono verso una persona stigmatizzata e il modo in cui la trattano, sono ben noti, poiché è proprio su tali reazioni che l'azione sociale benevola cerca di intervenire, per attenuarne gli effetti. Ovviamente, tuttavia, per definizione i "normali" tendono a considerare una persona con stigma come non del tutto umana. Partendo da questa premessa, mettiamo in atto una varietà di discriminazioni che, spesso in maniera inconsapevole, riducono le possibilità di vita del soggetto stigmatizzato.

All'interno dei circuiti detentivi dell'istituzione carceraria, il concetto di "normale" risulta particolarmente marcato, soprattutto tra le diverse categorie di appartenenza. In questo contesto, i "normali" sarebbero gli internati del circuito di Alta Sicurezza (A.S.), ossia coloro che appartengono a organizzazioni mafiose. Questi ultimi si distinguono dai detenuti della categoria dei "protetti" non solo sotto il profilo culturale, ma soprattutto per i valori morali. Infatti, gli appartenenti alla categoria dei protetti, che possiamo identificare attraverso i loro "attributi personali", sono stigmatizzati dagli internati dell'Alta Sicurezza, i quali, in virtù dei reati contestati e della loro appartenenza organizzativa, si considerano i "normali".

In questo assurdo giro di parole, ciò che rende una categoria "normale" e un'altra stigmatizzata non è un criterio assoluto, bensì il contesto stesso, in cui prevale la morale come fattore primario per il riconoscimento e la valutazione di un attributo personale.

41 Goffman E., 2018, *Stigma. Note sulla gestione dell'identità degradata*, Ombre Corte, Città di Castello Perugia, pp. 30-31.

CAPITOLO TRE

LA RICERCA ETNOGRAFICA E AUTOETNOGRAFICA

3.1 Dalle note etnografiche e autoetnografiche

Nell'anno 2016-2017 ero internato presso la Casa Circondariale di Siano (Catanzaro). Proprio in quel periodo intrapresi gli studi in Sociologia presso l'Università "Magna Græcia" di Catanzaro e, nel 2021, grazie alla lungimiranza della direttrice dell'istituto, Dott.ssa Angela Paravati, e del prof. Charlie Barnao, ricevetti la nomina di "tutor pari interno" nell'ambito del PUP, forse uno dei primi internati a ottenere tale riconoscimento. Nel 2022 conseguii la laurea con lode, con successiva pubblicazione della tesi presso l'editore Rubbettino. Tengo a precisare che, al momento del mio ingresso in carcere, nel 2000, non possedevo alcun titolo di studio.

In quegli anni a Siano si era formato un piccolo gruppo di internati, di cui facevo parte anch'io, che frequentava un laboratorio di scrittura e lettura denominato "Corso De Cumis", dal nome del nostro caro maestro, il pedagogista Nicola Siciliani De Cumis, con la partecipazione della prof.ssa Giorgia Gargano.

Grazie a questo passaggio da internati a studenti, la Dott.ssa Paravati metteva in rilievo il valore rieducativo del percorso da lei avviato, organizzando anche convegni di carattere culturale, ai quali partecipavano ospiti esterni all'istituto, non solo universitari.

Durante uno di questi incontri, se non ricordo male nel mese di dicembre, in occasione della celebrazione della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (10 dicembre 1948), ci trovavamo nella sala teatro dell'istituto. Mentre discutevamo il tema in oggetto, un ispettore si avvicinò alla direttrice e, chinandosi verso di lei, le sussurrò qualcosa all'orecchio. Immediatamente, la Dott.ssa Paravati si alzò, scusandosi per l'allontanamento. Dopo alcuni minuti, ritornò dicendo: «Dobbiamo sospendere l'evento, è successa una cosa bruttissima: un detenuto si è suicidato».

Tutti noi presenti rimanemmo scioccati. Nei primi istanti, la sala fu attraversata solo da mormorii: qualcuno commentava a destra, altri a sinistra, nel tentativo di comprendere meglio l'accaduto. Poi, improvvisamente, calò un silenzio assordante, quasi macabro, interrotto soltanto da un'ispettrice che invitò gli ospiti esterni a lasciare la sala. Dopo che furono usciti

tutti, noi internati, malinconici per la tragica notizia, cercammo di scambiare qualche parola con gli agenti presenti. Poco dopo, l'ispettrice tornò e disse: «Per favore, iniziate a uscire dalla sala piano per piano, tranne il terzo piano DX». Era proprio il piano in cui ero internato. Mi si gelò il sangue nelle vene.

Voglio precisare che, nella cultura carceraria, il termine "piano" indica la sezione fisica di appartenenza di un internato. Nel carcere di Siano-Catanzaro, il reparto di Alta Sicurezza era suddiviso in quattro piani, ciascuno con due sezioni contrapposte, denominate "DX" e "SX" (DX e SX indicano rispettivamente "destro" e "sinistro"). Dopo che tutti furono usciti dalla sala teatro, rimanemmo soltanto noi del terzo piano DX. Ci guardammo negli occhi: eravamo in nove. All'evento non parteciparono tutti gli internati del piano, poiché la partecipazione era facoltativa. Iniziammo allora a domandarci chi fosse assente: uno diceva «manca Antonio», un altro «manca Franco», un altro ancora «manca Stefano», e così via.

Dopo alcuni minuti, presi l'iniziativa chiedendo quando ci sarebbe stato possibile rientrare nelle nostre rispettive celle. Ci fu detto: «Dobbiamo attendere che viene il magistrato di turno, per fare un sopralluogo».

Come si può notare, in questo racconto etnografico e autoetnografico[42] si intrecciano due piani simili ma diversi al contempo: quello dell'etnografo, io stesso, che racconta una vicenda estremamente toccante vissuta in qualità di osservatore e che si conclude con la distruttività dell'internato; d'altra parte, vi è la dimensione autoetnografica, legata al mio ruolo e al mio status all'interno del carcere. Due storie contrapposte: una di distruzione, l'altra di riscatto. Due storie opposte, due vite vissute e modificate all'interno di un'istituzione totale. Due vite profondamente segnate e trasformate all'interno di quella che Goffman definisce "istituzione totale", nelle sue caratteristiche di pervasività e di annientamento degli slanci individuali e liberatori.

Il carcere include così le due versioni di quella che Goffman ha definito "*istituzione totale*"[43] nelle sue caratteristiche di pervasività e distruttività degli slanci individuali e liberatori degli esseri umani.

Nel frattempo, noi internati cercavamo di capire chi potesse aver compiuto quel gesto estremo (che gesto di follia, in realtà, non è). Le ipotesi si moltiplicavano, il tempo trascorreva e noi internati eravamo sempre più stremati. Dopo circa quattro o cinque ore, tornò l'ispettrice informandoci che il magistrato era venuto ed era già ripartito; a quel punto saremmo potuti

42 Per un approfondimento sul tema dell'autoetnografia, si veda Gariglio 2017.
43 Goffman E., 1961, *Asylums,* Einaudi, Torino.

rientrare, ma con la raccomandazione di dirigerci direttamente verso le nostre "camere di pernottamento".

Una mia riflessione in virtù del cambio di linguaggio: l'agente non pronuncia più "cella", ma "camera di pernottamento". È un cambiamento linguistico non marginale: la parola "cella" evoca un luogo di punizione, coerente con l'origine stessa del carcere nel Settecento (Foucault, 2014), mentre "camera di pernottamento" suggerisce un contesto più accogliente e rieducativo.

Sempre in un'ottica personale, ricordo che nel 2006/2007 fui condannato all'ergastolo per un omicidio commesso nel 1999. Quando l'ufficio matricola dell'istituto mi consegnava la documentazione, nella sezione relativa al fine pena compariva la dicitura: «fine pena 01/01/9999». Una formula che sostituiva quella usata fino a pochi anni prima, più diretta e brutale: «fine pena mai».

Il cambio del linguaggio è avvenuto per due motivi. Il primo è di natura psicologica: immaginiamo di leggere su un documento il proprio fine pena accompagnato dalla frase "fine pena mai" (come se qualcuno volesse dire "ti anniento"). Il secondo è di natura umana: anche se la sostanza non cambia, leggere il proprio fine pena con una data, pur se irrealistica, trasmette comunque un senso di minore annientamento, forse speranza.

Iniziammo a uscire dalla sala teatro, lungo quel corridoio che ci conduceva verso il cancello del nostro piano. Camminavamo in fila indiana, a testa bassa. L'ansia affiorava: più ci avvicinavamo al cancello, più si faceva sentire. Quando il cancello si aprì e cominciammo a salire le scale, i nostri volti apparivano sempre più tristi, le gambe diventavano pesanti e la testa si chinava sempre di più sotto il peso dei pensieri che ci travolgevano.

Giunti all'atrio che divide le due sezioni, DX e SX, volgemmo tutti lo sguardo verso il lato DX. Il corridoio della sezione era pieno di agenti della Polizia Penitenziaria; vicino a ogni cella sostava un agente che chiamava: "numero uno, numero due, numero tre" e così via. Ogni internato corrispondeva a un numero di cella. Essere identificati da un numero e non come persona è uno dei meccanismi tipici di un'istituzione totale: serve a infantilizzare (termine su cui mi soffermerò nei prossimi capitoli) e a ridurre l'individuo alla sua mera condizione di internato.

Io ero internato nella cella n. 24, la penultima del corridoio. Mentre l'agente chiamava i numeri in sequenza, cercavo di osservare chi mancasse all'appello. Quando annunciò il "numero ventuno", sapevo che lì era internato Giuseppe. Saltò poi direttamente al "numero ventiquattro", la mia cella. Non chiamò la ventitré, che non era una cella ma una saletta detta polivalente destinata alla socializzazione del tardo pomeriggio. Aveva omesso anche la ventidue, dove si trovava Gennaro.

Mentre mi avvicinavo alla mia cella, passando davanti alla ventidue, notai che il blindo era chiuso con un sigillo. In quell'istante compresi che era proprio Gennaro a mancare.
Chiarisco che il "blindo" è una porta di ferro pesante che viene chiusa dopo le dieci di sera e riaperta la mattina seguente. Ovviamente, prima del blindo, vi era la classica cancella che si vede generalmente in TV quando vengono trasmessi servizi dedicati agli istituti penitenziari.
Da questo momento in poi non utilizzerò più il termine "suicidio", ma "mancanza", nel senso di: è venuto a mancare: il motivo sarà chiaro nei capitoli successivi.
Appena entrai in cella, chiesi all'agente: «Ma dov'è Gennaro?». Mi rispose: «Dopo che è venuto il magistrato a fare il sopralluogo, se lo sono portati via nella *zinco*», termine che sta a significare "bara di zinco".
Da quel momento il silenzio che dominava nel nostro piano divenne molto particolare: era un silenzio di rispetto. Rispetto per una persona che, per un motivo a noi incomprensibile, aveva compiuto ciò che secondo lui andava fatto, con una razionalità agghiacciante che spiegherò più avanti.
Quello che mi mancò subito di Gennaro era un gesto che ripetevamo tre o quattro volte al giorno: poiché il bagno della mia cella comunicava con quello della sua, ci bussavamo reciprocamente al muro con dei pugni. Quel gesto aveva un significato simbolico: "Sono qui, siamo in due, ci sosteniamo a vicenda, il tuo problema è il mio". All'interno delle carceri la coesione è talmente forte da costituire un vero e proprio capitale sociale (Coleman, 1988), fatto di regole interne che ogni membro deve rispettare e percepire come assolute: solidarietà, reciprocità, coesione totale, unità. Il problema di uno diventava il problema di tutti.
Questa forma di capitale sociale auto-costituito era simile a quello che si era formato nel mio gruppo di "*piccoli delinquenti delle Pagliarelle*", nella mia vita passata di affiliato al clan dei Casalesi (Ferraro, 2023). Nel 2023 l'editore Rubbettino ha pubblicato un mio scritto dal titolo *Processi di risocializzazione dal clan al carcere: due percorsi estremi e paralleli*, in cui spiego, con un'analisi micro-sociologica, la formazione dei gruppi come entità sociali.
I gruppi non sono entità statiche o omogenee, ma sono estremamente eterogenee: nascono, crescono, mutano, si disarticolano e muoiono. Tutto ciò avviene grazie a un elemento indispensabile: il leader. La figura del leader è sempre presente quando individui si riuniscono e diventano coesi. Una dinamica simile l'ho riscontrata anche all'interno dell'istituzione carceraria, sebbene lì prevalga soprattutto il capitale di reciprocità e di solidarietà. Lo stesso avveniva all'interno di quel "gruppetto di piccoli delinquenti delle Pagliarelle", formato da me, Giuseppe (detto Peppe), Augusto e Cipriano, tutti morti violentemente a vent'anni. Il gruppo si disarticolò proprio dopo il mio arresto nel 2000, in virtù del mio status di leader al

suo interno.

Appena rientrai in cella bussai al muro una, due, tre volte, sempre più forte, ma Gennaro non rispose. Ebbi un vuoto enorme. Trascorsi la prima notte con difficoltà.

Il mattino successivo, tutti noi del piano cercavamo di capire come fosse venuto a mancare Genny Ci fu detto che i primi a soccorrerlo erano stati gli agenti della MOF (*Manutenzione Ordinaria Fabbricato*), un reparto speciale della Polizia Penitenziaria composto da agenti con competenze in muratura, fabbro, elettricità e idraulica, affiancati da detenuti impiegati in lavori saltuari. Alla MOF lavorava un nostro compagno di sezione, Mimmo, che ci spiegò l'accaduto.

Erano circa le dieci del mattino, quando venne chiamata la seconda ora d'aria (ossia il tempo concesso all'internato per passeggiare in un cortile controllato dalla Polizia Penitenziaria). Nel carcere di Catanzaro l'ora d'aria era concessa quattro volte al giorno: un'ora e mezza dalle 8:30 alle 10:00, un'altra dalle 10:00 alle 11:30, e nel pomeriggio dalle 13:00 alle 14:30 e dalle 14:30 alle 15:45.

Gennaro venne trovato proprio alle 10:00, quando l'agente che vigilava sul terzo piano DX lo chiamò per la seconda e ultima volta all'ora d'aria.

Da questo momento cercherò di spiegare, attraverso un'analisi sociologica, il ritrovamento di Gennaro, utilizzando gli strumenti che la microsociologia mi offre. Proverò ad adottare un approccio avalutativo per comprendere[44] e spiegare questa triste vicenda, anche se sarà estremamente difficile, avendo condiviso quasi due anni di vita con Genny, fianco a fianco.

3.2 Progettazione e programmazione di un'auto-esecuzione con azione razionale a uno scopo

Gennaro pianificò il suo suicidio nei minimi dettagli: prima lo elaborò mentalmente, poi lo programmò coinvolgendo alcuni internati ignari del suo folle ma lucido scopo. La sera prima dell'auto-esecuzione, Genny disse ad alcuni di noi, me compreso, con cui condivideva spesso pasti e tradizioni culinarie: "Domani cucino io, farò la genovese, però mi servono due fornelli per cuocere le cipolle".

Nel carcere, infatti, non esiste una cucina vera e propria: ogni internato può avere un piccolo fornellino da campeggio nella propria cella. Per cucinare piatti più complessi (come la

44 Weber M., 2003, *Economia e società. La città*, Donzelli editore, Roma.

genovese, il ragù o la pizza) occorrono più fornelli, che si chiedono in prestito agli altri "commensali". Anche questa dinamica riflette un aspetto tipico dell'*istituzione totale* di Goffman: il detenuto è costantemente limitato, infantilizzato, costretto a chiedere permessi e concessioni per ogni minima azione.

Quando l'agente si avvicinò alla cella 23 dove Genny era internato, percepì subito un odore acre: erano i quattro fornellini accesi che noi gli avevamo prestato. Aprendo la cella, lo trovò inginocchiato vicino al calorifero e chiamò immediatamente i soccorsi.

I primi a intervenire furono quelli della M.O.F. e tra loro vi era Mimmo, nostro compagno di sezione, che mi raccontò l'accaduto:

"*Appena entrammo in cella sentimmo un fortissimo odore di gas. La finestra era sigillata con strofinacci, per impedire l'ingresso d'aria, così come quella del piccolo bagno. Sul mobiletto del bagno, usato come cucina, c'erano i quattro fornellini aperti, forse per farsi stordire dal gas. Il corpo di Genny era stranamente inginocchiato accanto al calorifero, proprio sotto la finestra. Questa anomalia nel ritrovamento del corpo mi colpì molto ed è per me molto triste raccontare l'accaduto: solitamente i suicidi in carcere avvengono tramite impiccagione alla finestra, ma una modalità simile non si era mai vista. Per liberarlo, dovemmo usare le forbici di ferro che avevamo nella cassetta degli attrezzi: dopo aver messo la testa nel cappio vicino al calorifero, Genny si era girato su sé stesso più volte, fino a strangolarsi. Una volta tagliato il cappio, provammo a rianimarlo: il corpo era ancora caldo, ma non ci fu nulla da fare. Ormai era andato via.*"

Così concluse Mimmo il suo racconto.

Cercherò ora di proporre una spiegazione teorica del suicidio nelle istituzioni totali, in particolare di quello di Genny, inserendolo in una categoria di casi che possano essere definiti scientificamente legati a una natura determinata di cause.

Tra le diverse modalità di morte ve ne sono alcune la cui particolarità è di essere il risultato diretto di un atto compiuto dalla stessa vittima; tale caratteristica costituisce, d'altra parte, il nucleo dell'idea comune di suicidio. Poco importa, in questo senso, la natura intrinseca degli atti che conducono a tale esito: generalmente si rappresenta il suicidio come un'azione volontaria, che implica un certo dispiegamento di risorse mentali e fisiche.

Arriviamo così a questa prima formulazione: si chiama suicidio *ogni morte che risulti, direttamente o indirettamente, da un atto positivo o negativo compiuto dalla vittima stessa* (Durkheim, 1952).

Tuttavia, questa definizione resta incompleta, perché non distingue tra tipi di morte molto diversi. Non si può infatti collocare nella stessa categoria la morte dell'allucinato che precipita

da una finestra alta credendo che quella sia la quota del suolo, e la morte dell'uomo sano di mente che si toglie la vita consapevole delle proprie azioni.

In un certo senso, vi sono pochi esiti mortali che non siano la conseguenza prossima o lontana di qualche gesto della vittima. Le cause della morte risultano in larga parte situate al di fuori dell'individuo (dalla definizione di Durkheim di fatto sociale) e ci colpiscono soltanto quando entriamo nella loro sfera d'azione nella vita quotidiana.

Diremo dunque che un fatto è suicidio solo quando l'atto da cui deriva la morte è stato compiuto dalla vittima con l'intento di raggiungere quel risultato. Solo chi ha voluto realmente togliersi la vita può essere considerato autore di suicidio: il suicidio è, in questo senso, un omicidio intenzionale rivolto a sé stessi[45].

Ma come accertare quale movente abbia determinato l'agente e se, nel momento della decisione, questi volesse davvero morire o avesse altri scopi? L'intenzione è qualcosa di troppo intimo per essere colta dall'esterno se non con approssimazioni grossolane. Essa sfugge spesso persino all'osservazione interiore: quante volte ci illudiamo sulle vere ragioni che ci spingono ad agire?

D'altra parte, non sempre un atto può essere definito in base al fine perseguito dall'agente, poiché uno stesso insieme di movimenti, senza *mutar natura*, può adattarsi a fini molto diversi (Durkheim, 1952).

Infatti, se si volesse chiamare suicidio solo i casi in cui vi è manifesta intenzione di uccidersi, allora bisognerebbe riflettere su fatti che, nonostante presentino dissomiglianze apparenti, risultano in fondo analoghi a quelli che comunemente chiamiamo suicidio. Il soldato che corre verso una morte quasi certa non è forse autore della propria morte? L'imprenditore o il commerciante che si tolgono la vita per sfuggire alla vergogna del fallimento? Altrettanto si può dire del martire che muore per la propria fede o della madre che si sacrifica per il figlio?

Che la morte sia semplicemente accettata come condizione spiacevole ma inevitabile dello scopo perseguito o che sia invece espressamente voluta e ricercata per sé stessa, essa mantiene un tratto distintivo comune.

Certamente, il suicidio è percepito come l'atto di disperazione di un uomo che non desidera più vivere. Tuttavia, poiché al momento di lasciare la vita si è ancora legati ad essa, non si può parlare di una rinuncia totale e spontanea. Fra tutti gli atti attraverso i quali un essere umano abbandona il bene che fra tutti è considerato il più prezioso, esistono dei tratti comuni che

45 Durkheim É., 2014, *Il suicidio. Studio di sociologia*, Rizzoli, Torino, p.103.

sono evidentemente essenziali.

Le differenze derivano piuttosto dalla varietà dei movimenti e delle motivazioni che conducono a tale risoluzione, differenze che hanno natura secondaria. Quando*, l'abnegazione arriva fino al sacrificio certo della vita, si tratta scientificamente di un suicidio:* vedremo in seguito di quale tipo.

Ciò che accomuna tutte le forme possibili di questa suprema rinuncia è il fatto che l'atto sia compiuto con cognizione di causa. La vittima, nell'istante in cui agisce, sa ciò che deriverà dalla sua condotta, qualunque sia la ragione che l'ha indotto ad agire così. Tutti i casi di morte che presentano questa caratteristica si distinguono nettamente da quelli in cui la vittima non è causa del proprio decesso o ne è solo la causa inconsapevole.

3.3. Sul suicidio e sulla determinazione dell'agire: Durkheim e Weber in dialogo

Dopo questa introduzione di natura durkheimiana, intendo analizzare due tipologie di suicidio che, pur apparendo simili, possiedono un significato intenzionale profondamente diverso, in virtù del contesto storico e territoriale.

Durante la Seconda guerra mondiale emerse il fenomeno del suicidio intenzionale dei kamikaze: giovani soldati giapponesi che, per onorare la propria Nazione e l'imperatore, si trasformavano in armi viventi, lanciandosi con i loro aerei sulle navi americane. In questo caso appare evidente un'azione razionale orientata a uno scopo, secondo le categorie weberiane. Ed è anche evidente l'intenzione dello scopo stesso senza fare delle approssimazioni.

Ai kamikaze sono paragonabili i suicidi degli "uomini bomba" islamici: la razionalità ad uno scopo è la medesima, ma non è uguale il senso intenzionale (precisando che ci troviamo, in entrambi i casi, di fronte a uno scopo che afferma un determinato valore). Se negli attacchi kamikaze giapponesi il senso intenzionale era rivolto a onorare la propria Nazione e l'imperatore, negli attacchi degli uomini bomba islamici il senso intenzionale mira a diventare armi di distruzione di massa per uccidere quante più persone possibili, affermando quindi il valore del proprio sacrificio per la propria religione o ideologia.

Costruendo questa comparazione tra due *tipi ideali* di suicidio, emergono due autentici "*fatti sociali*": azioni che non derivano da fattori extrasociali (come nel caso dell'allucinato, del depresso o dell'individuo irrazionale), ma da attori che hanno agito in modo razionale e con un chiaro senso intenzionale, situato in uno specifico contesto storico e culturale.

I tipi ideali sono il risultato di un procedimento di astrazione concettuale che mette in rilievo le caratteristiche prevalenti delle diverse forme dell'agire sociale (Weber, 2003). Non esistono mai in forma pura nella realtà ma consentono di cogliere costanti del comportamento e di interpretarlo secondo categorie più generali. La storia, infatti, fonda la propria analisi sulla messa in evidenza della assoluta singolarità dell'evento; la sociologia, invece, procede, osserva Weber, tramite la ricerca di modelli e regole generali dell'agire (Weber, 2003).

Rispetto all'agire sociale, Max Weber distingue quattro tipi ideali fondamentali di determinazione dell'agire:

a) *razionalità rispetto allo scopo,* quando l'agire è determinato prevalentemente in relazione a scopi perseguiti razionalmente, secondo il modello mezzi-fini;
b) *razionalità rispetto al valore,* quando l'agire è determinato prevalentemente da credenze consapevoli nell'incondizionato valore in sé di un determinato comportamento, prescindendo dalle sue conseguenze (ad esempio, il comportamento di un martire per la propria fede, come negli esempi sopra citati: kamikaze giapponesi, uomini bomba islamici);
c) *affettivo,* quando l'agire è determinato prevalentemente da affetti, emozioni, stati attuali del sentire (ad esempio, il comportamento di un innamorato);
d) *tradizionale,* quando l'agire è determinato prevalentemente da abitudini acquisite (ad esempio, le regole della "buona educazione").

Ora, ritornando all'omicidio-suicidio di Gennaro avvenuto nell'istituzione totale carcere, possiamo affermare con certezza che la sua è stata un'azione razionale rispetto a uno scopo, così come nei due esempi sopra riportati. Ma possiamo davvero stabilire quale sia stato il senso intenzionale di quello scopo? Forse è proprio vero che l'intenzionalità di un gesto così fatale è troppo intima per essere colta, sia dall'esterno che dall'interno di chi lo compie. Ed è altrettanto vero che, spesso, inganniamo noi stessi sulle ragioni che ci spingono ad agire. Tuttavia, non possiamo fermarci a questo enigma, rischiando di restarne prigionieri.

L'agire non è mai un fattore solitario: evocando l'agire sociale secondo le categorie weberiane, come visto, possiamo risolvere questo enigma. Infatti, il senso intenzionale non è il semplice risultato di una scelta individuale, ma è sempre connesso, come già detto, alle forme simboliche codificate del senso comune in una determinata situazione storica. *Il senso non è mai puramente soggettivo, ma sempre anche sociale*, in quanto ciò che vale nel senso è l'attribuzione di significato alla realtà, e non la realtà in sé[46].

Weber distingue l'agire sociale dall'agire semplicemente uniforme o da quello passivamente

46 Weber M., 1968, *Economia e società*, Edizioni di comunità, Torino.

influenzato dall'agire altrui. Nel primo caso, si tratta di una reazione uniforme di più individui a un evento oggettivo (come aprire l'ombrello quando piove); nel secondo, di un individuo passivamente condizionato da un agire collettivo (ad esempio, chi si trova in una folla)[47].

Alla luce di questa comprensione del significato del senso intenzionale in generale, e di quello soggettivo in particolare, possiamo attribuire l'intenzionalità della rinuncia al bene più prezioso di Gennaro a una serie di cause-effetto situate al di fuori dell'individuo. Esse possono essere identificate in meccanismi risocializzanti che hanno influenzato morfologicamente l'agire individuale di Gennaro all'interno di un sistema totalitario, fino a condurlo al sacrificio certo della propria vita.

3.4 Da fatto sociale a fatto sociale totale

La tessera fondamentale della metodologia di Durkheim è il "fatto sociale", concepito come spiritualmente e storicamente superiore all'individuo. Nel suo *Le regole del metodo sociologico* (1985), egli afferma: «È un fatto sociale ogni modo di fare, più o meno fissato, capace di esercitare sull'individuo una costrizione esterna – oppure un modo di fare che è generale nell'estensione di una società data, pur avendo esistenza propria, indipendente dalle sue manifestazioni individuali».

Il fatto sociale è, dunque, contemporaneamente un fatto oggettivo e un obbligo costrittivo di natura morale. Secondo Durkheim, «un fatto sociale è ogni modo, più o meno definito, dell'agire, suscettibile di costringere socialmente l'individuo». Questo concetto è stato spesso frainteso, come se il "fatto sociale" fosse da intendere semplicemente come un comando o un'imposizione dall'alto. In realtà, esso deriva direttamente da ciò che l'individuo riceve in quanto essere sociale: Durkheim cita esplicitamente nelle *Regole del metodo sociologico*, l'educazione, le leggi, il sistema di segni e di scrittura, il linguaggio, le regole e i comportamenti trasmessi dalla tradizione.

Esistono, infatti, modi di agire, di pensare e di sentire che presentano la caratteristica di esistere al di fuori delle coscienze individuali. Questi tipi di condotta o di pensiero non soltanto sono esterno all'individuo, ma sono anche dotati di un potere imperativo e coercitivo. Tale tessuto di vincoli sociali e di comportamenti, in cui l'individuo è immerso, costituisce i fatti sociali che Durkheim distingue nettamente dai "fatti psichici" (extrasociali).

Su questa base, il sociologo francese arriva a considerare i "fatti sociali come cose", ossia

47 Ivi, p. 51.

come elementi che si impongono e si contrappongono all'individuo, anche quando questi intenda mutarli. Infatti «la causa determinante di un fatto sociale deve essere cercata fra i fatti sociali antecedenti e non già negli stati della coscienza individuale». Ne consegue che «la funzione di un fatto sociale può essere soltanto sociale, e spiegata da un altro fatto sociale». Ogni fenomeno sociologico è in grado di assumere forme diverse a seconda delle circostanze, pur mantenendo la propria essenza[48]. La conclusione fondamentale che intendo trarre nella mia costruzione teorica sul suicidio nelle istituzioni totalitarie (carceri) può essere spiegata passando alla classificazione dei suicidi secondo le "*tre modalità sociali*", da cui derivano i tre tipi individuati da Durkheim: "*egoistico, altruistico e anomico*".

In base a una serie di dati, Durkheim stabilisce che «il suicidio varia in ragione inversa al grado di integrazione della società religiosa»; «il suicidio varia in ragione inversa al grado di integrazione della società domestica (famiglia)»; «il suicidio varia in ragione inversa al grado di integrazione della società politica». Da queste osservazioni egli ricava una legge sociologica generale: il suicidio varia in ragione inversa al grado di integrazione dei gruppi sociali cui l'individuo appartiene.

In virtù di questa legge, Durkheim individua il suicidio "egoistico", che si manifesta quando l'individuo tende a isolarsi dal gruppo, a entrare in uno stato depressivo e in una condizione di "smisurata individualizzazione". L'individuo, infatti, non costituisce da solo un fine sufficiente alla propria attività: è limitato nello spazio e nel tempo e quando non ha altri obiettivi al di fuori di sé, non può sfuggire all'idea che i propri sforzi siano destinati a dissolversi nel nulla, il nulla in cui finirà un giorno. Questo annullamento genera terrore e impedisce di trovare il coraggio di vivere, di agire e di lottare, poiché tutto appare privo di senso. Quando non abbiamo altri obiettivi al di fuori di noi stessi, non possiamo sfuggire all'idea che i nostri sforzi siano destinati a perdersi in quel nulla dove dovremmo finire. L'annullamento ci terrorizza, e in tali condizioni non sapremmo trovare il coraggio di vivere, di agire, di lottare, giacché di tanta fatica nulla è valsa la pena (Durkheim, 1952).

Questa riflessione calza a pennello con la situazione che io stesso sto vivendo da alcuni anni e che mi ha condotto a momenti epifanici. Nei miei venticinque anni di internamento, quindici li ho trascorsi impegnandomi pienamente nel programma trattamentale, che comprende attività scolastiche, corsi di formazione (di lettura, scrittura, informatica, riciclo), gruppi di preghiera, lavoro e, infine, l'università. Praticamente, oggi sono una persona completamente

48 É. Durkheim, 1952, *Il suicidio. Studio di sociologia*, Rizzoli, Torino, pp. 18-19.

ricostruita dall'istituzione carcere.

Sia il carcere di Catanzaro, dove ho trascorso tredici anni, sia quello di Spoleto in cui mi trovo attualmente, nel redigere il mio profilo trattamentale hanno affermano che oggi io sia una persona pronta per iniziare a beneficiare dei permessi premio. Tuttavia, nonostante questo riconoscimento, non ho ancora usufruito nemmeno di un giorno di tali benefici. Le ragioni sono legate a una serie di fattori legislativi e interpretativi, in particolare da parte del Magistrato di sorveglianza. Tale mancato riconoscimento genera in me un profondo senso di frustrazione, anche perché ho seguito un percorso trattamentale completo e rieducativo e sotto i miei occhi non vedo si possa dire altrettanto per un numero elevato di detenuti. Nonostante ciò, vengo spesso trattato e valutato come la massa di internati che rifiutano di intraprendere qualsiasi percorso di recupero proposto dall'istituzione carcere.

Il programma trattamentale menzionato è un percorso di recupero socio-culturale che ogni internato intraprende con educatori, psicologi e assistenti sociali, in collaborazione con l'istituzione carceraria. L'obiettivo è favorire un reinserimento sociale positivo, affinché, una volta libero, l'individuo non commetta più reati.

A questo punto desidero soffermarmi sul concetto di epifania, per offrirne una spiegazione più ampia e chiarirne la rilevanza nel mio vissuto.

L'epifania costituisce un momento fondamentale che si manifesta, talvolta inaspettatamente, durante la ricerca sul campo. Si tratta di un concetto che assume un'importanza notevole in Sociologia grazie all'uso e al significato attribuitogli dagli interazionisti simbolici.

Secondo Denzin (2008, 82), le epifanie sono esperienze di vita «che modificano radicalmente e modellano i significati che la gente attribuisce a sé e ai propri progetti di vita». Questi momenti eccezionali, che trasformano il nostro modo di interpretare il mondo circostante, possono emergere anche nel corso della ricerca etnografica e autoetnografica, assumendo un'importanza fondamentale nella comprensione della realtà studiata.

Le epifanie sono, di fatto, accadimenti privati che consentono di collegare vicende personali ad aspetti pubblici e strutturali. Gli interazionisti simbolici le considerano momenti di interazione in cui le esperienze biografiche/etnografiche diventano pubbliche, favorendo così il collegamento di aspetti personali con aspetti strutturali della realtà (Denzin, 2008).

In questa prospettiva, l'autoetnografia, attraverso i suoi momenti epifanici, manifesta una naturale vocazione alla dimensione pubblica. Con ciò si intende un'etnografia che affronta temi di interesse collettivo, che il pubblico vuole e ha bisogno di conoscere, e che viene narrata con un linguaggio accessibile e non tecnico (Gans, 1962).

Un esempio concreto riguarda la stesura della mia tesi di laurea triennale in sociologia,

condotta con metodo autoetnografico. In quel contesto ho vissuto alcune epifanie: una, quando narrando episodi relativi al mio gruppo di «piccoli delinquenti delle Pagliarelle» (Ferraro, 2023) e spiegandone l'identità attraverso parallelismi con attori di scene tratte da film come *Het – La sfida*, *Quei bravi ragazzi* e *Sleepers*, compresi l'identità che gli altri mi attribuivano all'interno di quel contesto. Un'altra epifania si manifestò quando, spiegando la strumentazione concettuale di Boissevain sul "manipolatore sociale"[49], riconobbi come gli altri mi percepissero in quel contesto, come un mediatore sociale.

Tornando al suicidio egoistico, Durkheim osserva che le «forme superiori dell'attività umana hanno un fine di natura collettiva: derivano dalla società e ad essa riconducono, essendo la società stessa incarnata e individualizzata». Solo attraverso l'integrazione sociale l'uomo può cercare di sottrarsi al suicidio egoistico, frutto dell'isolamento e dell'eccesso di individualismo. All'opposto, il suicidio altruistico nasce da dinamiche completamente diverse: è l'eccessiva integrazione e la scarsa individualizzazione a rendere l'individuo intercambiabile e depersonalizzato, conducendolo in taluni casi a un sacrificio estremo.

La terza forma di suicidio individuata da Durkheim, quella anomica, si presenta come la più complessa. Essa deriva da squilibri sociali e si manifesta, ad esempio, nei momenti di crisi o di disastro collettivo. Dopo queste constatazioni Durkheim conclude dicendo che: «il mito del progresso senza soste, l'eccesso di rischi e una tensione troppo alta nello sviluppo portano ad anomie gravi, cui corrisponde un aumento dei suicidi». In particolare, egli individua nella velocità dei processi sociali una delle cause principali di squilibrio, difficoltà e, quindi, di suicidio.

Durkheim sottolinea, inoltre, che «sono innumerevoli le circostanze che sembrano essere le cause del suicidio perché lo accompagnano molto frequentemente: chi si uccide nell'agitazione, chi nella miseria, chi per infelicità coniugale, chi per un divorzio che lo libera da un matrimonio infelice. Qua un soldato che rinuncia alla vita per essere stato punito di una colpa non sua, là un criminale si colpisce pur essendo rimasto impunito. Gli avvenimenti più diversi e più contraddittori della vita possono egualmente essere pretesto al suicidio». Non è possibile spiegare i suicidi come fatti singoli, solo una spiegazione sociale può mettere ordine in tutti questi casi.

Un contributo importante in questa direzione è stato offerto da Chesnais, uno dei maggiori studiosi che ha tentato di aggiornare gli studi durkheimiani. Egli propone una panoramica delle molteplici forme di violenza, distinguendole in tre grandi categorie: la distruzione degli

49 Piselli F., 1995, *L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli Editore, Roma.

altri, l'autodistruzione di sé e le due distruzioni contemporaneamente[50]. Alla distruzione degli altri appartengono fenomeni come l'omicidio, la pena di morte, la tortura, la violenza carnale. All'autodistruzione appartengono il suicidio, l'assunzione di droghe, l'uso di mezzi potenzialmente mortali come l'automobile; mentre alla duplice distruzione appartengono il terrorismo politico, le lotte fratricide, le guerre e le escalation nucleari. Da questi scenari emerge chiaramente come la violenza, in tutte le sue forme, sia sempre legata al contesto culturale, sociale e istituzionale, ossia all'uomo "artificiale", piuttosto che all'uomo o alle sue origini "naturali".

Tra i vari scenari di violenza cercherò di approfondire quello del suicidio individuale o violenza su di sé. È infatti un fenomeno che richiede un'attenzione particolare poiché circondato da numerose oscurità e fraintendimenti, soprattutto se osservato nel contesto che costituisce il mio oggetto di studio: il suicidio nelle istituzioni totali (carcere).

Dal punto di vista sociologico, lo studio del suicidio nel mondo contemporaneo comporta innanzitutto una chiarificazione culturale. Si tratta di spiegare come il suicidio possa derivare da un eccesso di solitudine, da una socializzazione distorta, dall'incapacità di reggere le oscillazioni dei cicli economici, o ancora dall'illusoria speranza di accedere a una "seconda vita immaginaria" capace di compensare le carenze affettive della prima.

In definitiva, il suicidio si basa su uno stravolgimento o, meglio, capovolgimento del senso della vita e della morte: il suicida crede di eliminare la morte dalla propria esistenza, guadagnando così una sorta di vita dopo la morte. È tuttavia necessario sottolineare che i più colpiti da questo fenomeno sono spesso i soggetti più deboli all'interno di una società, di una comunità o di un gruppo.

Resta confermata, dunque, la legge generale che vede la solidarietà sociale come il miglior antidoto al suicidio e, viceversa, l'isolamento come il maggior pericolo.

Come si può notare, da tutte queste analisi e ricerche sociologiche ciò che emerge è un'unica legge generale: il suicidio, anche se appare come un atto individuale, non è mai solo individuale e tanto meno può essere spiegato come fatto singolo. Come abbiamo visto, esso è sempre legato a fattori e disfunzioni sociali e, di conseguenza, la causa va cercata in un fattore sociale antecedente.

Come ha affermato Chesnais, "la violenza, in ogni sua forma, è sempre legata al contesto culturale, sociale e istituzionale". In questa prospettiva, non possiamo non contestualizzare il

50 Chesnais, J.C., 1982, *Storia della violenza*, Longanesi, Milano.

suicidio di Genny avvenuto nell'istituzione carceraria come una disfunzione in un contesto socio-culturale estremamente risocializzante, che ha prima distrutto la persona per poi cercare di ricostruirla come un oggetto funzionale all'istituzione stessa.

Così si può affermare, parafrasando Marcel Mauss, che definì "fatti sociali totali" i "fatti sociali che influenzano ogni aspetto della società"[51], che anche il suicidio nell'istituzione carceraria è un fatto sociale totale, avendo la caratteristica di influenzare, seppure relativamente e momentaneamente, l'agire di quel contesto comunitario.

3.5 L'analisi dei tre livelli di suicidio

Il fenomeno del suicidio può essere interpretato e spiegato soprattutto su tre livelli contemporaneamente: quello sovrastrutturale (ideologico, religioso); quello strutturale (appartenenza a classi, comunità e gruppi, cicli economici, pace e guerra) e quello sottostrutturale (situazioni psichiche individuali e collettive).

Per comprendere meglio i fenomeni di suicidio nelle istituzioni carcerarie, è necessario cercare di contestualizzarlo in tutti e tre i livelli sopra menzionati. Per quello sovrastrutturale, che corrisponde all'indottrinamento religioso e ideologico, non sembra che si possa ricavare una spiegazione credibile, anche perché questo tipo di suicidio è più riconducibile al valore dei kamikaze giapponesi o degli uomini bomba islamici, spinti ad autodistruggersi per forti motivi ideologici. Quello sottostrutturale va attribuito a persone con problemi psichici, quindi a fattori extrasociali, che in questa sede non interessano più di tanto. Mentre il suicidio che deriva da fattori strutturali costituisce l'oggetto del mio studio, e va spiegato con particolare accuratezza.

Il livello strutturale del suicidio ci costringe ad esaminare i "contesti" in cui il suicidio è avvenuto o avviene, che può diventare così più accessibile anche all'identificazione di criteri per la prevenzione.

L'istituzione carceraria, per cercare di avere il controllo totale sugli internati, costituisce delle categorie o tipologie di attori, per poi selezionarli e localizzarli formando così dei gruppi e classi sociali. In questo contesto, il metodo su tre livelli potrebbe utilmente essere applicato a casi individuali, osservando, per ogni singolo internato, le sue ideologie e quelle del suo

51 Mauss M., 2002, *Saggio sul dono*, Piccola Biblioteca, Einaudi, Torino.

gruppo di appartenenza o di riferimento; le sue condizioni economiche e sociali e quelle dell'ambiente di relazione; e, infine, le sue tensioni psichiche correlate a quelle collettive nell'ambito di sua appartenenza.

Va aggiunto che, se sicuramente la presenza del suicidio dà indici e segnali di cattivi funzionamenti sociali e carcerari, e di particolari disagi nella seconda, le istituzioni sono tenute a ricercare, capire, intervenire e, soprattutto, prevenire tale fatto sociale. Se, come dice giustamente Durkheim, il suicidio si verifica per mancanza di integrazione sociale dell'individuo, è la società stessa che, in ogni suicidio, rappresenta l'assenza, la lontananza, la disumanità, l'incapacità di parola e l'impotenza nel messaggio e nella partecipazione, come accade con l'istituzione carceraria, che è un organo della società e che dovrebbe avere funzione rieducativa e non distruttiva.

Non è l'individuo che è "assente" rispetto alla società, è la società che è "assente" rispetto ai suoi membri più deboli.

Occorre infine osservare che il suicidio, nonostante tutte le sue interpretazioni, resta un atto violento e, seguendo Freud, un atto violento su di sé, non riuscendo ad attuarsi su un altro uomo o, addirittura, contro tutta la società. Se l'atto violento riuscisse, i suicidi sarebbero omicidi. Ed è per questo che, durante la guerra, i suicidi diminuiscono apparentemente molto, anche se gli "arditi" o i "kamikaze" compiano dei "suicidi eroici", per usare il termine di Durkheim (che, tuttavia, sono anche omicidi). Quindi, l'indice dei suicidi e dei tentati suicidi è un indice di aggressività omicida che è, a sua volta, un indice di potenzialità aggressiva esasperata, contenuta in una determinata società, di cui il carcere, come istituzione, ne assume le funzioni.

Il termine "*funzione*" viene derivato da Durkheim direttamente dalla biologia, dove sta a indicare "un'attività che si rende necessaria per la soddisfazione di un bisogno dell'organismo vivente e trasferito per analogia alla società in quanto organismo dotato di una sua autonoma natura".

Durkheim, infatti, riteneva che la società fosse un'entità *sui generis*, ovvero dotata di un carattere proprio. Ciò che colpiva l'autore era il fatto che la società formi, sin dalla nascita, l'individuo secondo i valori e i modelli di comportamento che sono propri della particolare epoca in cui l'individuo vive e secondo le particolari strutture della società cui egli appartiene (Durkheim 1952, 103).

Partendo da questo assioma, possiamo dedurre che il suicidio nelle istituzioni carcerarie è un fatto sociale vero e proprio, visto che è stato riconosciuto come modello di comportamento della particolare epoca in cui l'individuo (l'internato) vive e secondo le particolari strutture

della società a cui egli appartiene.

3.6 Il concetto di funzione

La funzione è un concetto molto importante per analizzare e descrivere il funzionamento di un organismo, che esso sia meccanico, umano o sociale.

Nelle *Regole del metodo sociologico*, che può essere considerato uno dei primi tentativi di definire rigorosamente il metodo della ricerca empirica in sociologia, Durkheim formula il seguente principio generale: "Quando ci si accinge a spiegare un fenomeno sociale, bisogna cercare separatamente la causa efficiente che lo produce e la funzione che essa assolve" (Durkheim 1985, p. 195), con il principio che i fenomeni sociali devono essere analizzati con una visione olistica, non singolarmente, ma come parti di un tutto, allo stesso modo di come avviene per lo studio biologico di un organismo vivente.

Esempio: un corpo meccanico è assemblato da tanti pezzi, e ogni pezzo è un organo dell'organismo, la cui funzione contribuisce al funzionamento del corpo stesso; così come in un corpo umano, la sommatoria funzionale delle parti è sempre maggiore o differente dalla sommatoria delle prestazioni delle parti prese singolarmente.

Con questa visione olistica di una struttura, possiamo analizzare e descrivere l'istituzione carceraria come un organo dell'organismo sociale.

La società è formata da un insieme di istituzioni che costituiscono la struttura sociale, e ognuna di queste istituzioni rappresenta un organo della stessa, che ha una propria funzione specifica.

Il carcere è un organo istituzionale che nasce in un contesto antropologico e che ha risposto a due esigenze sociali: sia per sostituire definitivamente la tortura del corpo del condannato (il supplizio del corpo), sia per rendere la pena umanamente accettabile[52].

Parigi, 2 marzo 1757, Damiens di Foucault. Voglio raccontare questo evento storico che mi ha colpito moltissimo e che mi ha dato una comprensione estremamente violenta e corrotta della funzione del carcere e del suo progresso-regresso nel tempo e nello spazio.

Damiens era un uomo che, per quel periodo, a metà del Settecento, aveva commesso un crimine estremamente punibile: aveva commesso un parricidio, uccidendo a coltellate il padre. Un padre violento, un padre padrone che probabilmente non amava il proprio figlio, riversando così su di lui la sua violenza.

Per questo crimine, Damiens fu arrestato e messo sul patibolo. Il corrispettivo del crimine che

52 Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 2014.

aveva commesso era il supplizio del corpo, una pena estremamente violenta, inumana e corrotta, con una funzione intimidatoria per chi volesse commettere il medesimo crimine.

"Fu portato nella piazza di Grève, dove c'era ad attenderlo un patibolo che ivi sarà innalzato, attanagliato alle mammelle, braccia, cosce e grasso delle gambe, la mano destra tenente in essa il coltello con cui ha commesso il detto parricidio bruciata con fuoco di zolfo e sui posti dove sarà attanagliato, sarà gettato piombo fuso, olio bollente, pece bollente, cera e zolfi fusi insieme e in seguito il suo corpo tirato e smembrato da quattro cavalli e le sue membra e il suo corpo consumati dal fuoco, ridotti in cenere e le sue ceneri gettate al vento" (Foucault, 2014, 5).

"Alla fine venne squartato" racconta la Gazzetta di Amsterdam[53].

Questo è solo uno dei tantissimi supplizi che sono stati eseguiti sui condannati negli anni passati. Poi, ad un certo punto, i sistemi sociali hanno rovesciato la medaglia, facendo nascere la reclusione, fenomeno relativamente recente e realtà socialmente rilevante. Il condannato non viene più sottoposto alla vendetta e tortura del corpo pubblicamente: la cerimonia della vendetta muta in tortura e punizione del condannato. La struttura sociale ha deciso: non vuole più che la giustizia sia criminale come il reo, ma che essa, invece di vendicarsi, punisca.

Questa necessità di castigo senza supplizio viene formulata dapprincipio come un grido del cuore o della natura indignata: nel peggiore degli assassini, una cosa almeno deve essere rispettata quando si punisce: la sua «umanità».

Ma in questa epoca dei Lumi, non è che l'uomo viene opposto alla barbarie dei supplizi, ma come limite al diritto: frontiera legittima del potere di punire. Non ciò che il potere deve colpire se vuole modificare l'uomo, ma ciò che deve lasciare intatto per essere in grado di rispettarlo.

Così la funzione dell'istituzione carceraria sembra essere mutata a favore del condannato. I processi che hanno fortemente modificato questa funzione della pena e del carcere sono sociali, e solo la sociologia ci ha potuto dare una comprensione del loro mutamento nel tempo e nello spazio.

3.6 L'arte di punire: la riforma

Il vero obiettivo della riforma, già nelle formulazioni più generali, non è tanto fondare un

53 Gazzetta di Amsterdam, 1 Aprile 1757.

nuovo diritto di punire partendo da principi più equi, quanto stabilire una nuova "economia" del potere di castigare: assicurare una migliore distribuzione, fare sì che esso non sia troppo concentrato in alcuni punti privilegiati, né troppo diviso fra istanze che si oppongono; che sia ripartito in circuiti omogenei, suscettibili di esercitarsi ovunque, in modo continuo e fino al genere più piccolo del corpo sociale. La riforma del diritto criminale deve essere letta come una strategia per il riassetto del potere di punire, secondo modalità che lo rendono più regolare, più efficace, più costante e meglio dettagliato nei suoi effetti (Foucault, 2014, 88).

Lungo tutto il secolo XVIII, all'interno e all'esterno dell'apparato giudiziario, nella pratica penale quotidiana come nella critica alle istituzioni, si delineò una nuova strategia per l'esercizio del potere di castigare. E la "riforma" propriamente detta, con i suoi obiettivi primari, consiste nel fare della punizione e della repressione degli illegalismi una funzione regolare, suscettibile di estendersi a tutta la società: non punire meno, ma punire meglio; punire con una severità forse attenuata, ma per punire con maggior universalità e necessità; inserire nel corpo sociale, in profondità, il potere di punire.

Se non è più al corpo che si rivolge la pena nelle sue forme più severe, su che cosa allora stabilisce la sua presa? La risposta dei teorici, quelli che aprono, verso il 1760, un periodo ancora chiuso, è semplice, quasi evidente, sembra scritta nella domanda stessa: non è più il corpo, è l'anima. All'espiazione che strazia il corpo deve succedere un castigo che agisca in profondità sul cuore, il pensiero, la volontà, la disponibilità. Una volta per tutte, Mably ha formulato il principio: "Che il castigo, se così posso dire, colpisce l'anima, non il corpo".

Questa nuova forma, riforma del potere di punire, ha influenzato in maniera molto significativa la funzione della pena, perché ad essa si è aggiunto lentamente il castigo dell'animo come forma di vendetta, e la distruzione della persona per mezzo di un lento meccanismo giuridico chiamato burocrazia.

Il significato concettuale del termine, definito in maniera sistematica da Max Weber, indica il "potere degli uffici" (dal francese *Bureau*): un potere o, più correttamente, una forma di esercizio del potere che si struttura intorno a regole impersonali e astratte, procedimenti, ruoli definiti, una volta per tutte e immodificabili dall'individuo che ricopre temporaneamente una funzione (Weber, 2003).

Come si può comprendere da questa breve introduzione storica, i sistemi giuridici prima, e poi quelli penali, sono stati modificati con il fine di punire meglio, più in profondità e fino alla fine della pena. Quando la pena ha una scadenza, il "punire meglio" si limita a quel periodo; ma quando la pena è per sempre, cioè "fine pena mai", il punire meglio durerà finché durerà l'esistenza del condannato. Questo meccanismo ha innescato un'altra forma di tortura

che tende a distruggere la persona gradualmente e profondamente, da me definita "metodo legalizzato" ossia l'attesa.

L'attesa di avere qualsiasi notizia o risposta logora lentamente e profondamente. È un po' come nell'opera teatrale *Aspettando Godot* di Samuel Beckett: in quest'opera, Godot è sinonimo di una situazione esistenziale, come l'attesa di qualcosa o di qualcuno in carcere, in cui si aspetta un avvenimento che appare imminente, ma che in realtà non accade mai. Chi attende non può fare nulla affinché questo si realizzi. Nell'ipotesi di aspettare qualcuno o qualcosa senza poter agire (come i due barboni del romanzo che rimangono seduti sulla banchina invece di avviarsi incontro a Godot), l'attesa in un'istituzione totale modifica in maniera estrema sia la morfologia dell'attesa stessa, sia il suo significato.

Propongo alcuni esempi, tra cui l'attesa di una persona ristretta che aspetta la visita di un familiare, il cosiddetto colloquio. Nella cultura carceraria, il colloquio è la visita settimanale che spetta all'internato per poter continuare a coltivare rapporti affettivi con i propri cari (art. 18, 28 O.P.). Ovviamente, il colloquio ha luogo all'interno dell'istituto, ma per realizzarsi richiede una preparazione e un viaggio se il ristretto si trova fuori dalla propria regione di appartenenza. Il viaggio può durare anche 7-8 ore. In questo lasso di tempo si possono immaginare il pensiero e l'ansia che affiorano; dico questo perché sono le sensazioni che provavo io quando aspettavo una visita dai miei cari.

Un altro esempio è rappresentato dall'attesa di una sentenza di condanna. Se quella condanna poi è l'ergastolo ("fine pena mai", come la mia condanna nel 2015) l'attesa si trasforma in un'esperienza profondamente traumatica. Allo stesso modo, l'attesa che sto vivendo in questo periodo, quella di una risposta del Magistrato di sorveglianza alla mia richiesta di permesso premio (art. 30 ter O.P.), dura da diciassette mesi e sei giorni, dopo venticinque anni di detenzione espiati. Credetemi, in questo tempo l'attesa si è trasformata in una tortura lenta, metodica, studiata per punire; punire con costanza, punire ponderatamente, punire con professione. Punire apparentemente in maniera non evidente, ma in realtà punire profondamente, come ha scritto Foucault in *Sorvegliare e punire*: "*Punisce fino in fondo proprio dove si trova l'anima*".

Come si può comprendere da questo mio scritto, mi trovo ad essere al tempo stesso osservato e osservatore. Questo perché sono un laureando internato che cerca di costruire una realtà sociologica di ciò che avviene all'interno di un'istituzione totale, la quale dalla mia osservazione sul campo, sembra avere come natura quella di distruggere l'internato per poi ricostruirlo funzionale all'istituzione stessa.

È proprio questa natura, volta a spezzare l'internato, a spersonalizzarlo, ad alienarlo dal resto

del mondo e dalle cose semplici e quotidiane, che in alcuni casi estremi porta "l'attore principale a uscire di scena". Uscire dalla scena della propria esistenza, compiendo il gesto più estremo: l'abnegazione della propria vita, intesa sia come forma di sacrificio, sia come ribellione a un processo di istituzionalizzazione forzata. L'unico mezzo che sembra dare una giustificazione al fine è, dunque, quello più radicale: il sacrificio della vita.

CAPITOLO QUATTRO

LA COSTRUZIONE SOCIALE DELLA REALTA'

4.1 Il pensiero di Berger e Luckmann

Per dare una spiegazione del concetto di costruzione sociale della realtà, mi appoggerò a due pilastri di tale pensiero: Peter Berger e Thomas Luckmann.

Berger e Luckmann adottano un approccio tipico della sociologia della conoscenza, concentrandosi sul «processo che trasforma ogni blocco di conoscenza in realtà socialmente accettata»[54]. Con il termine «costruzione della realtà» i due autori intendono "il processo tramite il quale le persone creano continuamente per mezzo delle loro *azioni* e delle loro *interazioni* una realtà comune esperita come oggettivamente fattuale e soggettivamente significante". A loro giudizio la realtà quotidiana è un sistema costruito socialmente al quale le persone accordano un certo ordine nei fenomeni, ovvero una realtà che contiene sia elementi soggettivi sia oggettivi, dove i primi testimoniano che la realtà è significante per l'individuo e i secondi si riferiscono all'ordine sociale (o mondo istituzionale) da intendersi come prodotto umano[55].

Un estratto dal libro di Berger *La sacra volta* può aiutare a chiarire la loro posizione:

"I mondi sono costruiti e mantenuti in piedi socialmente. La loro realtà continua, sia oggettiva (come la scontata e comune fattualità) sia soggettiva (come la fattualità che si impone sulla coscienza individuale), dipende da specifici processi sociali, cioè quei processi che ricostruiscono e mantengono in vita i mondi in questione. Al contrario, l'interruzione di questi processi mina la realtà (soggettiva e oggettiva) e i mondi ad essa collegati. Pertanto, ogni mondo ha bisogno di una larga "base sociale per continuare ad essere reale per gli esseri umani".

Secondo Berger e Luckmann, l'alienazione è la perdita di significati: la disintegrazione di un sistema di conoscenza costruito socialmente.

Il cuore di questa teoria risiede nel come la realtà sociale viene costruita di giorno in giorno. Secondo i due studiosi è necessario vedere come è possibile che i significati soggettivi si trasformino in fattualità oggettive.

L'analisi fenomenologica dei due studiosi è incentrata sul «qui ed ora», sull'esperienza soggettiva della realtà quotidiana che comprende sia il passato sia il futuro. La mia attenzione

54 P. Berger e T. Luckmann, *The Social Costruction of Reality,* New York, Doublebay, 1966; trad. it. *La realtà come costruzione sociale,* Bologna, Il Mulino, 1974.

55 L'elemento soggettivo è mutato dal concetto weberiano di *Vestehende,* e quello oggettivo dai fatti sociali di Durkheim.

verso questo mondo (della vita quotidiana) è principalmente determinata da ciò che sto facendo, da ciò che ho fatto o da ciò che penso di fare. Tuttavia, la centralità di questa riflessione non è relativa ad un mondo che si auto-contiene, infatti la realtà è descritta come un «mondo intersoggettivo, un mondo che condivido con altri»[56]. Al pari di Goffman, Berger e Luckmann sono convinti che l'interazione diretta sia il luogo sostanziale dell'azione, e a riprova di questo affermano che l'interazione diretta è il prototipo dell'interazione sociale da cui derivano tutti gli altri casi di interazione. A differenza degli attori di Goffman che sembrano recitare dei copioni scritti da altri, gli attori di Berger e Luckmann improvvisano e creano loro stessi i copioni.

In breve, i concetti chiave della teoria di Berger e Luckmann sono:

esteriorizzazione: con questa parola, gli autori definiscono il primo passo nel processo dialettico della costruzione sociale della realtà, all'interno del quale individui attraverso le loro attività creano le dimensioni sociali;

- ✓ oggettivazione: è il processo nel quale gli individui comprendono la vita in termini di una realtà ordinata e preordinata che si impone su quegli aspetti apparentemente indipendenti dall'individuo. Per costui «la realtà quotidiana appare già resa oggettiva, cioè costituita in un ordine di oggetti che sono stati predisposti come oggetti prima della (sua) comparsa sulla scena»;
- ✓ interiorizzazione: questo momento del processo dialettico è una forma di socializzazione attraverso la quale viene assicurata la legittimazione dell'ordine istituzionale. Per Berger una piena socializzazione significa un alto grado di simmetria fra la realtà soggettiva, oggettiva e l'identità. L'interiorizzazione è ciò che la socializzazione è per Parsons, il meccanismo attraverso il quale gli individui fanno propria la realtà sociale oggettiva, con il risultato che «ognuno è per lo più ciò che suppone di essere». In questa visione, non c'è problema di identità perché «ognuno sa chi è e chi è l'altro».

Una ricerca sui veterani del Vietnam ha messo in luce i problemi causati dalla mancanza di simmetria fra l'identità oggettiva e soggettiva. Come sottolineato dai conduttori dell'indagine "avviene un cambiamento di identità quando si ritorna da una guerra. Il soldato ritornato civile ha la sensazione acuta del fatto che la guerra lo ha reso completamente diverso, in maniera non identificabile" e sebbene il veterano voglia essere reintegrato nella scontata realtà domestica, trova che la sua dimensione di guerra non può essere condivisa. A questo punto,

56 Ibidem.

come dicono i veterani, “deve togliere la testa dal Vietnam”. Egli non è più “ciò che pensa di essere” ed ha quindi un serio problema di identità[57].

Su questo aspetto della mancanza della simmetria fra identità oggettiva e soggettiva sono pienamente d’accordo, e voglio descrivere la mia sensazione quando sono uscito dal carcere nel 1996, dopo il mio primo arresto.

Una delle peculiari abitudini che non si perde mai dopo che si esce da un sistema carcerario, è quella di passeggiare avanti e indietro in qualsiasi posto in cui ti vieni a trovare, questo è un comportamento che ti dà l’illusione di essere ancora in carcere. Quindi anche da uomo libero avviene questo cambio di identità, un automatismo che definirei come afferma Parsons: interiorizzazione di una norma – valore, acquisita nelle fasi socializzanti.

Non è facile uscire da questo tipo di “condizionamento”, lo chiamo condizionamento perché veramente si potrebbe evocare la psicologia comportamentale, tra cui Pavlov, Watson, Skinner. Ricordo ancora oggi, le varie identità che mi decontestualizzavano i miei familiari quando avevo tale comportamento in casa: ma sei impazzito? Non riesci a stare fermo? Ci fai venire il mal di testa vederti andare avanti e indietro come un pazzo per casa? Non sei più in carcere te lo ricordi? Tutte queste affermazioni mi facevano imbattere in vere e proprie perdite di identità e in virtù di queste azioni e interazioni, percepivo la realtà comune esperita come oggettivamente fattuale e soggettivamente significante.

La definizione di Berger della socializzazione è simile a quella di Parsons (l’interiorizzazione di valori e norme sociali), ma si divide in due tipi: primaria e secondaria. La socializzazione primaria si riferisce all’infanzia, cioè quando si incontrano gli individui con cui identificarsi emotivamente. «Il bambino assume i ruoli e le attitudini delle persone per lui importanti, cioè li interiorizza e li fa suoi»[5859] . La socializzazione secondaria è invece «ogni processo che induce un individuo già socializzato a entrare in un settore della dimensione oggettiva della sua società [60] ». In altre parole, la socializzazione secondaria è una fase seguente nell’acquisizione di conoscenza, riguarda ruoli più specifici[61].

Sugli attori di Goffman non sono del tutto d’accordo quando Berger e Luckmann scrivono “che recitano copioni scritti da altri”; questo assunto non è conforme all’approccio che ho dato alla mia ricerca, anche perché la realtà che ho cercato di costruire con un’analisi

57 P. Berger e T. Luckmann, *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, il Mulino. 1974. p.341.
58 Ibidem.
59 Ferraro S. 2023 *Processi di socializzazione dal clan al carcere. Due percorsi estremi e paralleli,* Rubbettino. Catanzaro. p.35.
60 Ibidem., p.342.
61 Ibidem., p.41.

microsociologica, non è fatta di un'unica realtà, ma come afferma Goffman "la società non è una creatura omogenea. Noi dobbiamo recitare in modo diverso a secondo dei diversi teatri. Il contesto che dobbiamo giudicare non è un'ampia società, ma un contesto specifico. Goffman indica che la vita è un teatro, dove il comportamento individuale è interpretabile alla luce dell'ampio contesto sottostante all'interazione faccia a faccia". Quando diamo delle proprie interpretazioni in una relazione, è automatico che diamo anche delle identità ai nostri interlocutori. Queste identità a loro volta categorizzano gli individui in determinate categorie, che dividono gli attori in virtù dei propri attributi: personali e strutturali[62].

Se vogliamo dirla tutta, la recita degli attori di Goffman non è scritta da altri ma semplicemente in virtù del contesto in cui si trovano.

Usando la fenomenologia per comprendere come gli esseri umani percepiscono le interazioni che essi osservano e alle quali partecipano, il risultato è quello che "non esiste nessuna verità vera, ma solo interpretazioni che sono vere per ciascuno individuo" (Goffman).

4.2 La fenomenologia come strumento per interpretare la realtà

Il termine "fenomeno" deriva dal greco e sta a significare ciò che "appare". *The Encyclopedia of Sociology* definisce la fenomenologia «come un metodo filosofico che si sviluppa dall'individuo e dalla sua esperienza coscienza e che cerca di evitare assunti aprioristici, pregiudizi e dogmi. La fenomenologia esamina i fenomeni nella maniera in cui gli attori li percepiscono nella loro "immediatezza"»[63]. *Ragioniamo un attimo sul significato che io stesso ho dato a quel semplice gesto della caramella offertami dopo che è caduta a terra.* La sociologia di Goffman cerca proprio di "comprendere" quel significato nascosto nelle "viscere" e che è dato dagli attori nell'interazione faccia a faccia. È stata proprio l'interpretazione fenomenologica che mi ha dato la comprensione di quel gesto e da dove derivava tale comprensione, cioè nella maniera in cui ho percepito quel significato di quel gesto nella sua immediatezza che si è sviluppata dalla mia esperienza coscienza.

Quella conoscenza dei significati delle cose che noi diamo per scontata, lo è perché ci è pervenuta attraverso la socializzazione, ovvero il processo che permette di apprendere come percepire ed interpretare il mondo o, come sostengono i fenomenologi, «come essere nel mondo».

62 Goffman E., 2018, *Stigma: Note sulla gestione dell'identità degradata.* Ombre Corte, Città di Castello, Perugia, p.28.
63 *The Encyclopedia of Sociology,* Guilford, Conn, Duskin Publishing, 1974, p.210.

La fenomenologia ci suggerisce di non dare per scontate le nozioni apprese e di interrogarsi sul modo con cui si guarda e si è nel mondo. In poche parole, questo approccio ci spinge ad assumere il ruolo di straniero. I sociologi che si riconoscono in questa corrente studiano il modo con cui le persone definiscono le loro situazioni sociali e culturali. La prospettiva di base di questa corrente è che la realtà quotidiana è un sistema costruito socialmente attraverso delle idee accumulate nel tempo e date per scontate dai membri di un gruppo.

Edmund Husserl che è stato il primo a utilizzare il termine fenomenologia, ha definito con fenomenologia "l'interesse per quanto può essere percepito dai sensi". Questo è il punto essenziale della fenomenologia: essa nega che si possa mai sapere sulle cose più di quanto si riesca a sperimentare direttamente attraverso i sensi. Tutto il nostro sapere proviene da tali fenomeni sensori.

I sociologi fenomenologici considerano di conseguenza compito della sociologia descrivere con precisione il mondo come lo vediamo, per quanto essi sottolineano che le nostre percezioni siano intrinsecamente plasmate dai concetti. Essi prendono in esame i modi in cui arriviamo ad avere percezioni simili a quelle di altri: ossia come colleghiamo gli eventi di cui abbiamo avuto esperienza in modo da costruirci tutti una «realtà quotidiana» simile, o condivisa.

4.3 Schutz e il concetto weberiano di Versteben (comprensione soggettiva)

Per Schutz il significato che l'individuo attribuisce alle situazioni che si presentano nella vita quotidiana è di primaria importanza: egli focalizza l'attenzione sulle definizioni che l'individuo stesso dà della situazione.

Per Schutz, la definizione della situazione postula il fatto che ogni individuo attinga ad un "fondo comune di conoscenza", a tutte quelle concezioni e prescrizioni del comportamento che autorizzano le persone a pensare il mondo in termini di «tipi» di oggetti: libri, macchine, case, vestiti. L'idea di un fondo comune di conoscenza ricorda la generalizzazione dell'altro operata da Mead. Per Schutz quindi il mondo viene costruito dagli individui attraverso le tipologie trasmesse loro dal gruppo sociale di appartenenza. Diamo ora una spiegazione sociologica al significato di (gruppo sociale): un insieme di individui tra i quali si sono stabiliti, di persona o a distanza, processi di interazione sociale che mostrano una certa regolarità e, dunque, una certa misura di intensità e durata. All'interno di questa spiegazione, abbiamo trovato un altro concetto fondamentale della sociologia ossia: interazione sociale che è sinonimo di relazione sociale. Ma che cos'è la relazione sociale? È l'agire di più individui

instaurato reciprocamente secondo il contenuto di *senso e orientato in conformità*[64]. Nei paragrafi precedenti ho spiegato la costruzione delle relazioni che si instaurano all'interno di un carcere e la difficoltà a tenerle vive. All'interno del carcere, le relazioni sono veramente linfa vitale, soprattutto quelle relazioni che si mantengono con gli operatori che vengono da fuori, che possono essere professori, volontari, associazioni che operano nel sociale, e che fungono da ponte di collegamento con la realtà che è al di fuori delle mura del carcere.

Schutz descrive il processo di elaborazione delle tipologie riflettendo su tutti gli assunti impliciti nell'atto di spedire una lettera[65].

Infine, anche Schutz è convinto che il significato che un individuo conferisce a una situazione di interazione può essere condiviso da chi sta interagendo con lui. Egli definisce tale aspetto la «reciprocità di prospettive». Ad esempio, dal momento che i musicisti in un'orchestra condividono con il direttore il significato della situazione in cui si trovano coinvolti, potrebbero scambiarsi le posizioni e provare la situazione che vive il direttore d'orchestra. Nello schema di Schutz, i significati una volta condivisi possono essere assunti come dati e sperimentati in situazioni di interazioni.

Lo scienziato sostiene che in queste situazioni la gente si comporta in base ad assunti riguardo al reale, dati per scontati. Egli sospende ogni dubbio che le cose possano essere altrimenti e l'interazione va avanti sull'assunto della reciprocità di prospettiva.

L'idea sopra esposta dei significati che una volta condivisi possono essere assunti come dati e sperimentati in situazioni di interazione, è fortemente condivisa dalla popolazione carceraria.

Questa ricostruzione di Schutz della reciprocità di prospettiva, si rivede un po' nell'approccio di un altro grande sociologo della scuola di Chicago: William Isac Thomas con il suo concetto di «definizione della situazione». Per Thomas, il fatto che la definizione della situazione abbia dei riflessi sul comportamento, il suo teorema suona in questo modo: «se gli uomini giudicano una situazione come reale, reali saranno anche le conseguenze»[66]. Pertanto, se in una ricerca non si riesce a comprendere i significati soggettivi e la definizione della situazione, non si è in grado di comprendere tutta l'attività umana.

Nella vita quotidiana all'interno del carcere il teorema di Thomas è estremamente percepibile e funzionale per descrivere come il comportamento umano è condizionato da una conoscenza limitata o ancor peggio controllata dall'istituzione stessa.

---

64 I concetti di: Gruppo sociale; Interazione sociale; Relazione sociale sono inseriti nel dizionario di Sociologia di Luciano Gallino.

65 Schutz A., *Collected Papers, The Hague,* Martinus Nijhoff, 3 voll., 1971; trad. it. Parziale in *Saggi sociologici,* Torino, Utet, 1979.

66 Thomas W. I., *The Unadjusted Girl,* Boston, Little Brown, 1923, p.41.

4.4 La definizione di una situazione al tempo del covid 19

Ricordo come se fosse oggi, i mass media che ci trasmettevano quelle immagini che per noi internati sembravano irreali. Innumerevoli file interminabili di bare che camminavano lungo le strade che venivano scortate dall'esercito militare fino al luogo di non ritorno.

Fino alla scoperta del vaccino anti-covid, tutti i giorni i media ci trasmettevano le stesse immagini-notizie, e noi internati ci domandavamo: è possibile che sta succedendo tutto questo? È possibile che stanno morendo tremila, quattromila persone al giorno? Eravamo tanto confusi al punto da pensare che era una definizione falsa di una situazione costruita da teorici del complotto per quello che stava realmente accadendo fuori, che nella cultura carceraria sta a significare il mondo esterno, quindi, quello reale.

Ho usato l'espressione *reale,* perché all'interno di un'istituzione totale quello che succede nella vita quotidiana esterna all'istituzione, lo sviluppo, il progresso, i cambiamenti che avvengono all'esterno, cioè nella vita libera, a noi internati sembrano irreali. Quando un individuo trascorre tantissimo tempo al di fuori dei cambiamenti sociali e da tutto ciò che avviene nella società, tipo la pandemia covid 19, avviene, come più volte ho citato in questo mio elaborato quello che Goffman chiama: disculturazione[67]. E non solo, quella mancanza di allenamento che ti rende incapace, se anche a volte temporaneamente, di maneggiare alcune situazioni tipiche della vita quotidiana del mondo esterno. Ma ti rendono alieno da quello che sta accadendo nella società esterna. L'oggettività di un evento non viene percepito nella sua immediatezza e nella sua dimensione reale, e pertanto non lo si vive soggettivamente percepibile. Questa percezione che sembra irreale, degli eventi o cambiamenti sociali, ti portano ad una incapacità di esaminare i fenomeni nella maniera in cui li percepiamo.

4.5 Approcci teorici, paradigmi e metodologie di ricerca empirica

Per scrivere questo mio elaborato di tesi, mi sono servito in particolar modo di alcune teorie, paradigmi e approcci metodologici che hanno fortemente influenzato il mio lavoro e la mia visione della ricerca.

Ho iniziato a descrivere i meccanismi di distruzione e ricostruzione dell'internato con l'approccio goffmaniano, in virtù della sua ricerca-osservazione nella quale ha attinto

67 Goffman E.,1961, *Asylums,* Einaudi, Torino, p.43.

informazioni dall'istituto di igiene mentale di Washington.

Goffman descrive l'istituzionalizzazione come la reazione dei pazienti-internati alle strutture burocratiche di un'istituzione totale. Personalmente condivido pienamente questa riflessione: essendo internato da ventisei anni, e confermo, come già ho spiegato nei paragrafi precedenti, che l'internato non accetta del tutto i meccanismi delle strutture burocratiche, le quali tendono a spersonalizzare l'internato tramite una enorme e inutile attesa, portandolo talvolta a commettere atti di violenza contro gli agenti o addirittura contro sé stesso. Utilizzo la fenomenologia per "comprendere" come gli internati percepiscono le interazioni che essi osservano e alle quali partecipano. Si tratta di un aspetto estremamente importante per analizzare e interpretare la vita quotidiana all'interno del carcere e i significati che noi attori-internati diamo alle azioni che avvengo nell'interazione quotidiana, seppure controllata dall'istituzione stessa.

Procedendo nel mio studio, ho scoperto una metodologia di ricerca nuova per me sino ad ora: la Grounded Theory, che nasce nell'ambito della ricerca sociologica ispirata al cosiddetto "*Paradigma interpretativo",* allo scopo di interpretare i processi sottesi ad un determinato fenomeno. Collocandosi nell'ambito delle metodologie di ricerca qualitativa, gli assunti della GT si basano sulla metodologia qualitativa e sull'interazionismo simbolico, approcci prevalenti della scuola di Chicago, che negli anni '20 e '30 del secolo scorso hanno tanto influenzato le scienze sociali.

Attraverso l'analisi dei meccanismi di distruzione e ricostruzione dell'internato, sono giunto a comprendere le ragioni sia del suicidio di Genny, sia degli atti autolesionistici da parte di altri internati e la quasi distruzione del sé.

Ho approfondito poi Émile Durkheim, che mi ha colpito in particolar modo per il suo immane lavoro di classificazione dei suicidi, condotto non attraverso ricerche dirette, ma esaminando con estrema attenzione tutta una serie di statistiche di diversi Paesi e periodi.

Il suo lavoro mi ha colpito in particolar modo per i tre tipi di suicidio che il sociologo ha elaborato. Tra tutti, quello che ha suscitato la mia riflessione sociologica è stato il suicidio *egoistico:* secondo l'autore "deriva dall'isolamento e dall'eccesso di individualismo". Condivido pienamente e attribuisco gran parte dei suicidi che avvengono in carcere proprio a questi fattori; ovviamente, la causa di quest'effetto la contestualizzo in tutta una serie di eventi che tendono a spersonalizzare l'internato e a distruggerlo nel suo animo e nella vita quotidiana. Alcuni di questi aspetti possiamo individuarli nell'attesa e nel controllo, connubio efficacie per infantilizzare l'internato.

Affrontando poi gli scritti di Michel Foucault, che nel suo celebre lavoro *Sorvegliare e Punire*

ha illustrato egregiamente "l'evoluzione della tortura", passando dal vecchio sistema punitivo, ovvero il supplizio del corpo sul patibolo in piazza alla crudele ed estenuante tortura dell'anima del condannato. Nient'altro che un sistema per assoggettare i corpi, per dominare le molteplicità umane e manipolare le loro forze: «Si imprigiona chi ruba, si imprigiona chi violenta, si imprigiona anche chi uccide. Da dove viene questa strana pratica, e la singolare pretesa di rinchiudere per correggere?».

4.6 Giddens, teoria della strutturazione: le pratiche sociali ordinate nel tempo e nello spazio

La più completa esposizione delle idee di Giddens appare nella sua opera *La costruzione della società*[68], in cui espone la sua teoria della strutturazione, principalmente incentrata sul *significato* di termini come «società» e «struttura». Egli mette a confronto la struttura e le sue qualità, centrali per strutturalisti e funzionalisti, con l'azione e il significato, propri degli studiosi dell'interazionismo simbolico.

Per la teoria della strutturazione, il dominio fondamentale dello studio delle scienze sociali non è né l'esperienza dell'attore individuale né l'esistenza di una totalità sociale, ma le pratiche sociali ordinate nel tempo e nello spazio[69].

L'aspetto che mi ha colpito e che condivido pienamente è che ciò implica il riconoscimento del principio che la teoria sociale deve ri -concettualizzare il suo oggetto «come una dualità, la dualità della struttura»[70].

Il punto centrale della riflessione di questa teoria è che l'attore umano ricrea attraverso le sue azioni le pratiche sociali (e le istituzioni) che a loro volta limitano quelle azioni, modificandole e cambiandole. In tal modo la vita sociale viene formata e riformata nel corso delle azioni più normali e abitudinarie, cosi le proprietà strutturali dei sistemi sociali esistono solo fintanto che le forme della condotta sociale sono riprodotte cronicamente attraverso il tempo e lo spazio[71].

Come si può ben comprendere, l'approccio di Giddens è vicino all'assunto della mia ricerca: anche in un contesto come il carcere, le pratiche sociali vengono mantenute, tramandate e modificate nel tempo dagli attori internati. Per pratiche sociali intendo non solo quelle pratiche che si formano nella vita quotidiana; anche il suicidio è una pratica sociale che va contestualizzata come la reazione degli internati alle "strutture-barriere" burocratiche di

68 Giddens A.,1990, *La costruzione della società,* Torino, Einaudi.
69 Ibidem.
70 Ibidem. Gidenns definisce la struttura come «regole e risorse impiegate nella riproduzione del sistema sociale».
71 Ibidem.

un'istituzione totale.

4.7 Riproduzione sociale

Anche Giddens insiste sul fatto che le pratiche sociali abbiano degli elementi fondamentali per la loro riproduzione, identificandoli in: *mutua conoscenza, autonomia, fiducia* e *abitudinarietà.* Le fonti di ispirazione del sociologo, in questo caso, appartengono agli approcci di microlivello e a studiosi come Goffman e Schutz, sociologi che hanno ispirato anche il mio lavoro di ricerca, in particolare Goffman.

Come ho sostenuto in questo elaborato, noi internati diamo grande importanza all'idea di *abitudinarietà n*ell'interazione e nell'agire sociale.

Partendo da Schutz, l'autore mette in luce come noi siamo soliti usare formule o «schemi codificati» nel corso della nostra vita sociale per poter affrontare la routine, le situazioni ricorrenti. Le persone conoscono "regole" generali per affrontare particolari tipi di attività sociali e al loro interno possono essere inserite situazioni speciali. Inoltre, questi tipi di regole così rilevanti per la teoria sociale sono custoditi all'interno della riproduzione delle pratiche istituzionali. Questo è il motivo per cui studiare la vita di tutti i giorni è parte integrante di ogni analisi riguardante il mantenimento e la riproduzione delle pratiche istituzionali soprattutto in un contesto come il carcere.

L'importanza della routine ha un solido fondamento e la fiducia che genera è dimostrata dagli effetti della sua assenza. Giddens fa riferimento ai racconti di Bruno Bettelheim in virtù delle sue esperienze come prigioniero nei campi nazisti di sterminio di Dachau e Buchenwald[72]. In questi campi, la routine della vita quotidiana era sistematicamente e deliberatamente distrutta. La violenza contro l'individuo era sempre presente e poteva abbattersi senza alcun preavviso. Tutti i bisogni del corpo erano compiuti in pubblico, sotto la presenza delle guardie, un sistema studiato per sottrarre all'internato la sua sfera privata. Strappati dal loro contesto familiare e dal loro ambiente, spesso senza preavviso, i prigionieri erano in molti casi torturati e messi ad eseguire compiti senza senso, senza la minima possibilità di pianificare il futuro. In queste circostanze Bettelheim scrive «io … assistetti a rapidi cambiamenti e non solo nei comportamenti, ma anche nelle personalità». Riuscirono a sopravvivere coloro che furono in grado di mantenere giorno dopo giorno un minimo di controllo sulla propria vita, sebbene regredissero ad attitudini infantili e avessero un umore mutevole, ma con il tempo le

72 Bettelheim B.,1988, *il cure vigile. Autonomia individuale e società di massa.* Milano, Adelphi.

personalità dei prigionieri furono «ricostruite» tanto da portarli ad identificarsi con gli oppressori, le guardie del campo. Per il sociologo i campi di sterminio sono un esempio estremo di "situazione critica" nella quale la normale routine è radicalmente stravolta, paragonabile solamente a quello che avviene nei disordini rivoluzionari. Anche in questo caso, la gente diviene più suggestionabile, il comportamento regredisce allo stadio infantile e cade sotto l'influenza di qualche leader o demagogo.

Lo stravolgimento radicale della routine produce una specie di effetto corrosivo sul comportamento abituale dell'attore, associato all'impatto dell'ansia o della paura.

Dalle mie esperienze-osservazioni: quando una situazione critica si protrae, una componente impressionante è il cambiamento che avviene nelle personalità esposte, nonostante la ferrea volontà di resistere. Ma una situazione critica protratta può essere causa degenerante di un effetto che a sua volta alimenta la causa. Ricordiamo gli esempi di autolesionismo di Marcello che sono degenerati per una semplice mancata telefonata che doveva ricevere dalla compagna che era internata in un altro istituto; lo stesso vale per gli atti autolesionismo che Ivano perpetrava sul suo povero corpo che martoriava da anni.

Conclusioni

Termina qui la mia ricerca con i rituali di iniziazione e i processi di risocializzazione che ho cercato di analizzare e spiegare tramite quel filone di pensiero della sociologia chiamato "sociologia comprendente". Un racconto molto difficile, a volte indiscreto, tra le tante storie, le tante relazioni, i ruoli recitati e le varie identità acquisite nel tempo.

Si tratta di un racconto che mi è costato notevole dispendio di energie emotive: ho vissuto momenti della mia vita estremamente toccanti e crudeli, che hanno cambiato il mio modo di vedere il mondo rispetto a quando ero un ragazzino e poi un giovane ragazzo entrato in questa istituzione totale. Oggi, però, grazie allo studio e alla sociologia, sono un uomo consapevole del mio passato fatto di gravi errori e crimini e orgoglioso del proprio presente sapendo che il futuro mi riserverà la pena perpetua che io stesso mi sono inflitto, il peso della colpa che non terminerà mai anche quando terminerà quella carceraria.

Ho iniziato descrivendo tutti i meccanismi di distruzione e ricostruzione dell'internato e le fasi di risocializzazione, spiegando la stratificazione sociale all'interno di una istituzione totale: dal delinquente comune ai membri del clan, le varie categorie di internati e il loro posizionamento fisico, la quotidiana sopravvivenza alla vita carceraria, le relazioni sociali, le persone. Via via mi sono addentrato tra le maglie dell'istituzione e dei suoi attori, usando un approccio microsociologico di tipo qualitativo, proprio come suggerisce la scuola di Chicago che tanto ha influenzato le scienze sociali tra gli anni '20 e '30 del secolo scorso.

Ho scelto come metodo privilegiato l'etnografia e l'autoetnografia, riscrivendo e rileggendo così la cultura di un'istituzione totale da osservatore e osservato allo stesso tempo.

Ho raccontato gli attori principali della mia ricerca, le loro caratteristiche, il loro modo di vivere e di adattarsi alla vita quotidiana che è sottoposta al controllo e alla distruzione dello schema dei ruoli.

Ho messo in evidenza la nostra capacità di scelta: gli internati non sono attori allo sbando, ma attori capaci di scelte strategiche e selettive: sapersi adattare ad una recita immediata e fulminea in virtù della relazione che si costruisce con l'attore del momento.

Ho spiegato come la cultura del carcere può condizionare e modificare la vita di un essere umano per poi modificarlo ad agire come tale cultura vuole, mettendo in evidenza quanto il mondo carcerario possa seriamente distruggere nell'animo l'internato e modificarlo al punto di farlo diventare un eccellente attore e creatore di strategie per contrastare i meccanismi di controllo e di distruzione del sé.

Ho spiegato che il carcere non è solo un luogo di esclusione ma può diventare anche un luogo

di inclusione sociale. Questo avviene secondo ciò che ogni attore riconosce nel mondo carcere o meglio ciò che in una data cultura gli attori individuano nella vita quotidiana, in base al significato attribuito. Ho così spiegato come il carcere prima mi abbia affiliato a un clan, ma poi mi abbia educato e istruito, rendendomi, di riflesso, libero, capace di evadere dalle spesse mura dell'istituzione totale attraverso il diritto alla conoscenza e alla cultura. Il carcere è stato definito da Erving Goffman un'istituzione totale, poiché concentra in un unico spazio tutte le dimensioni della vita degli individui, separandoli dalla società e sottoponendoli a un controllo e sorveglianza continua, attraverso una disciplina rigida accompagnata da una diffusa limitazione della libertà personale. Tuttavia, le trasformazioni delle politiche penitenziarie contemporanee, orientate al reinserimento sociale, hanno introdotto elementi di apertura verso l'esterno, tanto che Pellegrino (2024), a partire dalle caratteristiche di istituzione totale di Goffman, intravede oggi una istituzione "totaloide", ossia un'istituzione che conserva forti tratti di controllo e disciplina tipici delle istituzioni totali, ma che non realizza più una chiusura completa rispetto alla società. Un esempio è l'esperienza della CNUPP.

Il punto di contatto, tra due modi diversi di interpretare le istituzioni di controllo da parte di Goffman e Foucault è proprio dentro la mia esperienza personale di studente universitario che dal 2018 ha vissuto il carcere con elementi "aperti" o come definiti da alcuni studiosi contemporanei con caratteristiche tali da intravedere la definizione di istituzione totaloide, grazie alle interazioni con il mondo esterno e alla maggiore circolazione di persone e informazioni nell'ambito di attività trattamentali e rieducative.

Come si può ben comprendere, nella mia ricerca ciò che è emerso in modo particolare per spiegare il gesto estremo all'interno di un'istituzione totale sono stati i fattori strutturali: effetti che a loro volta hanno alimentato la causa stessa. Ho spiegato attraverso la categoria weberiana dell'azione sociale, l'organizzazione e l'auto esecuzione della terribile decisione di chi sceglie il suicidio.

La fusione dei tre paradigmi (strutturalista, paradigma dell'azione e interpretativo) che ho utilizzato per descrivere sia il diffondersi del fenomeno del suicidio, sia l'interpretazione della vita quotidiana all'interno di un'istituzione totale come il carcere, è stata di grandissima importanza. Questi paradigmi non sono stati solo strumenti per la mia comprensione e descrizione sociologica, ma si sono rivelati anche dei fondamentali maestri di vita.

BIBLIOGRAFIA

Bettelheim B., *Il cuore vigile. Autonomia individuale e società di massa*, Adelphi, Milano, 1988.

Blumer H., *Interazionismo simbolico. Prospettiva e metodo*, il Mulino, Bologna, 2008.

Bochner A.P., "*Ethnographically speaking*", in Ellis C. (a cura di), *Ethnographically speaking,* AltaMira Press, Walnut Creek (CA), 2002.

Berger P. e Luckmann T., *The Social Costruction of Reality,* New York, Doublebay, 1966; trad. it. *La realtà come costruzione sociale,* Bologna, Il Mulino, 1974.

Bourdieu P., *Le regole dell'arte. Genesi e struttura del campo letterario*, Einaudi, Torino, 1980.

Bourdieu P., *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Einaudi, Torino, 1987.

Chesnais J.C., *Storia della violenza*, Longanesi, Milano, 1982.

Coleman, J. S., "Social Capital in the Creation of Human Capital" in *American Journal of Sociology* 94: 95–120, 1988.

Crespi F., *Il pensiero sociologico*, il Mulino, Bologna, 2002.

Denzin N. K. & Lincoln Y. S. (Eds.), *The SAGE Handbook of Qualitative Research,* 2008.

Denzin, N. K., & Lincoln, Y. S. (Eds.), *The SAGE handbook of qualitative research* (3rd ed.). Sage Publications, 2008.

Denzin, N. K., *Interpretive biography* (2ª ed.), Thousand Oaks, Sage, 2008.

Durkheim É., *Il suicidio. Studio di sociologia*, Rizzoli, Milano, 1952.

Durkheim É., *Le regole del metodo sociologico*, Edizioni di Comunità, Torino, 1996.

Ferraro S., *Processi di risocializzazione dal clan al carcere. Due percorsi estremi e paralleli*, Rubbettino, Catanzaro, 2023.

Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 2014.

Gans H. J. *The urban villagers: Group and class in the life of Italian Americans*, Free Press, New York, 1962.

Gariglio G., *Autoetnografia: un metodo di ricerca fra scienze sociali, arte e letteratura,* prefazione di Carolyn Ellis, Carocci, Roma, 2025.

Giddens A., *La costruzione della società*, Einaudi, Torino, 1990.

Goffman E., Asylums. *Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza,* Einaudi, Torino, 1961.

Goffman E., *Istituzioni totali. Studio sulla realtà sociale dei manicomi e degli ospedali psichiatrici*, Einaudi, Torino, 1968.

Goffman E., *Stigma. Note sulla gestione dell'identità degradata*, Ombre Corte, Verona, 1963.

Goffman E., *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna, 1969.

Husserl E., *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica* (Vol. 1), Torino, Einaudi, 1913.

Mead H., *Mind, Self, and Society*, University of Chicago Press, Chicago, 1934.

Mauss M., *Saggio sul dono*, Einaudi, Torino, 2002.

Parsons T., *Il sistema sociale* (The social system), Free Press, New York, 1951.

Parker T., Allerton R., *The Courage of His Convictions*, Hutchinson & Co., Londra, 1962.

Pellegrino, V. Il carcere come istituzione "totaloide". *Studi sulla questione criminale*, 19(1), 45–62, 2024.

Piselli F., *L'analisi di network nelle scienze sociali*, Donzelli Editore, Roma, 1995.

Pizzorno A., "*Perché si paga il benzinaio*", in Bagnasco A. et al. (a cura di), *Il capitale sociale*, il Mulino, Bologna, 2001.

Schutz A., *Saggi sociologici*, UTET, Torino, 1979.

Sommer R., "*Patients Who Grow Old in a Mental Hospital*", in *Geriatrics*, XIV, 1959.

Thomas W. I. *The Unadjusted Girl,* Boston, Little Brown, 1923.

Thomas W. I., & Thomas D. S., *The child in America: Behavior problems and programs*, Knopf, New York, 1928.

Van Gennep A., *I riti di passaggio*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002.

Weber M., *Economia e società. La città*, Donzelli Editore, Roma, 2003.